

La Grecia ha speranza - Michelangelo Cocco

ATENE - I greci vanno oggi alle urne con i cannoni dei mercati e dei leader dell'area euro puntati addosso. Gli avvertimenti che i grandi media, nazionali e internazionali, hanno lanciato nelle ultime settimane sono spaventosi. La sinistra al governo porterebbe Atene fuori dall'Europa. In caso di successo di Alexis Tripras e della sua Syriza, domani mattina migliaia di risparmiatori greci - quelli che non hanno ancora seguito l'esempio dei ricchi che negli ultimi due anni hanno parcheggiato all'estero almeno 50 miliardi di euro - ritirerebbero i loro soldi, facendo crollare le banche. Ce l'hanno messa tutta per trasformare l'elezione per il parlamento di Atene (300 seggi) in un referendum sull'euro. Hanno cominciato la cancelliera tedesca Merkel (che ancora ieri, a Bloomberg, ha ripetuto che dal voto deve uscire un governo che ribadisca il sì all'«austerità») e il presidente francese Hollande, poi si sono uniti al coro il presidente della Commissione europea Manuel Barroso, quello della Bce Mario Draghi e via via scendendo nella gerarchia dell'Europa che comanda. Ingerenze sfacciate sulla cui efficacia il Financial Times ha sollevato qualche dubbio. Per il quotidiano finanziario si tratta di «una scommessa politica pesante» che questi politici «credono gli possa permettere di riguadagnare elettori delusi dalle dure condizioni dei piani di salvataggio ma desiderosi di rimanere nella moneta unica». Circa l'80% dei cittadini vuole infatti restare nell'euro e nell'Ue. Così come, tranne i comunisti ortodossi del KKE (che scommettono sull'implosione dell'Unione europea e la proletarizzazione del Paese) e i neonazisti di Chrisi Avgi, tutti i partiti politici greci. Ma lo slogan del leader di Syriza, Alexis Tsipras, secondo il quale si può battere il memorandum che ha imposto alla classe media e ai poveri condizioni durissime per ricapitalizzare le banche elleniche, nelle ultime settimane sembra aver fatto breccia sulle famiglie, molto oltre i confini tradizionalmente angusti della sinistra greca. Tanto che sia i conservatori di Nuova democrazia - i vincitori delle inconcludenti elezioni del 6 maggio scorso - sia i cocci del partito socialista PASOK sono stati costretti a promettere agli elettori che, se andranno al governo, si batteranno per emendare quell'accordo che proprio loro hanno sottoscritto con la troika (Bce, Commissione Ue e Fmi). E forse la speranza, la parola chiave della campagna di Syriza, oggi potrà avere il sopravvento sulla paura, quella di una povertà sempre più evidente, quella degli stranieri, bastonati per strada dai neonazisti, quella che possa ripetersi lo stallone del 1989-1990, quando il Paese andò a votare tre volte prima di riuscire ad avere un governo. Il PASOK (13,18% il 6 maggio, -30,74% rispetto al voto precedente) corre anzitutto per capire se è ancora vivo. Basterebbero poche altre centinaia di migliaia di voti in fuga verso Syriza (oltre ai circa 700.000 che sono già passati dai socialisti alla sinistra radicale il 6 maggio) per decretare la fine di uno dei due blocchi di potere che hanno governato la Grecia dopo la caduta del regime dei colonnelli. La battaglia è tutta tra ND e Syriza, rispettivamente 18,85% e 16,78% il mese scorso. Il leader dei conservatori Samaras ha fatto una campagna incolore, si è contraddetto più volte e, in definitiva, non ha trovato di meglio che unirsi al coro secondo cui con Syriza si esce dall'Ue. Tsipras ripete che il memorandum va annullato, come primo atto di un suo eventuale esecutivo, mentre esponenti più moderati di Syriza suggeriscono che potrebbe essere emendato. Sia come sia, sembra impossibile che possa ottenere la maggioranza assoluta e quindi, nell'eventualità di una vittoria, dovrebbe comunque cercare un accordo con partiti più moderati. Sempre che, nel mese e poco più trascorso tra il terremoto politico del sei maggio e questa sera, quando saranno resi noti i risultati, altri elettori abbiano davvero deciso di abbandonare il PASOK, ND, il KKE, e imboccare la sua «strada della speranza».

Il monito di Angela Merkel

Gli occhi del mondo sono puntati sulle elezioni in Grecia, in vista anche del G20 che si terrà lunedì e martedì a Los Cabos in Messico. Il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, ha ripetuto che l'uscita della Grecia dall'euro e dall'Unione europea avrebbe un «effetto devastante» perché metterebbe a rischio la coesione dell'intera Eurozona. Ma chi ha parlato senza mezzi termini è stata Angela Merkel. La cancelliera, citata da Bloomberg, ha auspicato che i greci eleggano un governo che onori i termini del salvataggio concordato con la comunità internazionale e la troika dei creditori istituzionali (Bce, Ue e Fondo monetario internazionale): «È molto importante che nelle elezioni di domani il risultato sia la formazione di un governo che dica "Ok, terremo fede agli accordi"». Anche il presidente americano, Barack Obama, ha rivolto un monito ai dieci milioni di elettori greci sulle conseguenze del voto, per loro stessi e per l'euro. Insomma, tutti sperano che vincano gli eurofili, ma l'incertezza è grande sotto il cielo di Atene. I sondaggi non indicano un chiaro vincitore, ma registrano un'altalena tra Nuova democrazia di Antonis Samaras, lo storico partito conservatore greco, e Syriza, la sinistra radicale del giovane leader Alexis Tsipras.

Perché nessuna uscita dall'euro è possibile - Vassilis K. Fouskas*

La Germania ha messo in cantiere un nuovo Fondo di riscatto paneuropeo da proporre alla periferia europea per tirarla fuori dai suoi problemi economici. Il progetto, tra le altre cose, prevede un'unione bancaria e l'emissione di eurobond, il che necessita di una unione di «trasferimenti» (di ricchezza dagli stati più ricchi a quelli più poveri, ndr) e, in futuro, di un'unione fiscale. Ciò significherebbe che la Germania condividerebbe il debito - bancario o sovrano - della periferia, mentre chiederebbe in cambio ai suoi partner di cedere a Bruxelles le loro riserve auree. Funzionerebbe? Ne dubito. Ma credo che, per una volta, possa essere interessante spostare il focus della discussione sulla Grecia e sull'Unione europea da argomentazioni meramente economiche e politiche verso un oggetto ad esse collegato ma sostanzialmente differente: la geopolitica e le relazioni internazionali. Il rapporto della Grecia con la geopolitica e con l'Europa moderna è molto particolare. Il Paese è sempre stato un'economia balcanica periferica e semi moderna per la cui integrazione nazionale sono occorsi oltre cento anni, dopo le guerre con i suoi vicini balcanici e la Turchia. Ma grazie alla sua posizione sulla cartina geografica, specialmente se considerata assieme a Cipro, la Grecia ha un grande valore geo-strategico. Le sue faglie storiche sono state e sono tuttora una politica economica debole da un lato

e, dall'altro, una forte presenza geo-politica e geo-strategica. Proverò a spiegare meglio soltanto il secondo elemento, dal momento che il primo è più che ovvio. La Grecia, in virtù della sua posizione geografica, ha il potere di bloccare il Mar Egeo (commercio, linee di comunicazione, rotte marine eccetera), gettando nel caos il commercio globale che, via mare, passa attraverso gli stretti della Turchia, e danneggiando progetti di oleodotti e gasdotti e togliendo linfa alla Nato e alla sicurezza europea nella regione. Ovviamente uno scenario simile coinvolgerebbe Cipro e la Turchia, e forse Israele, nella misura in cui la sicurezza d'Israele non è garantita se Cipro non è controllata da una potenza amica. Ma attenzione: se la Grecia viene umiliata, se la società e la politica interna greca vengono spinte da potenze esterne - ad esempio la troika - a compiere atti disperati, uno scenario del genere non è per nulla improbabile. Si tratta di un argomento importante, per due motivi principali. Il primo è per ricordare ai lettori che la Grecia e Cipro divisa in due non sono entrati nella Cee/Ue per il loro peso economico o politico ma per la loro importanza geo-politica e a livello di sicurezza. Il secondo motivo è congiunturale. La situazione in Grecia è molto instabile. È già in corso un assalto agli sportelli bancari, per effetto del ricatto di Merkel e Lagarde, le difficoltà e la disperazione della società sono ben note - disoccupazione oltre il 22%, disoccupazione giovanile superiore al 50%, contrazione del 7% del prodotto interno lordo, aumento del tasso di suicidi -, e il sistema politico è oggetto di una massiccia ristrutturazione dopo il crollo dei due corrotti ex partiti di governo e con la sinistra radicale che sta diventando una forza egemonica. Nelle periodo della Guerra fredda, in una Grecia in queste condizioni con ogni probabilità ci sarebbe stato un colpo di stato, per mantenerla sotto l'ombrello della Nato. Politicamente la Grecia di oggi somiglia molto a quella della metà degli anni Sessanta, con l'unica differenza che l'economia del paese in quel periodo era in piena espansione e le richieste popolari erano soprattutto in direzione dell'apertura del sistema politico. Ma sullo sfondo, allora come oggi, le questioni di Cipro e dell'Egeo erano in agguato. Da parte della Turchia non è stato responsabile - date le condizioni politiche e sociali della Grecia odierna - ribattezzare la sua «Repubblica turca di Cipro nord» in «Repubblica turca di Cipro», così rendendo ufficiale il suo desiderio semi-segreto di rivendicare non soltanto l'area che invase e occupò nell'estate del 1974, ma l'intera Cipro. Questo ha molta importanza per un'Atene radicale e dovrebbe significare ancora di più per una Merkel in difficoltà a Berlino, per non parlare di Obama. Altrettanto irresponsabili sono state le dichiarazioni pubbliche di Erdogan secondo le quali i greci non dovrebbero essere ipocriti sul problema dell'Egeo (delimitazione della piattaforma continentale delle isole, spazio aereo di Atene eccetera), perché negli accordi di «salvataggio» che hanno sottoscritto (con i creditori internazionali, ndr) hanno sostanzialmente ipotecato le isole in favore della Germania. Queste non sono buone notizie per Merkel e per Obama, per l'Ue e per la Nato. La Turchia, con o senza il via libera dell'Occidente, potrebbe lanciare una sfida a un nuovo governo della sinistra radicale in Grecia già dal 18 giugno. In tal caso, ad essere sconfitta non sarebbe la Grecia. La Grecia ormai è abitata da una società quasi pauperizzata - a causa dello spreco di capitale finanziario e delle politiche monetariste della Germania - e politicamente è dominata dalla sinistra radicale. La Grecia ora può parlare direttamente al popolo turco e a quelli dei Balcani, i veri vicini del Paese con cui lavorare per costruire nuovi progetti sostenibili e ambientali nell'area dell'ex Impero ottomano. Non è sotto il controllo di nessuna giunta asservita e chiede di essere trattata alla pari. Se Merkel intende continuare con le sue minacce di espellere la Grecia dall'area euro in caso di vittoria elettorale di Syriza, ha anche il fegato di sopportare le conseguenze dello scenario descritto? Non credo proprio. E lei lo sa. Obama lo sa. Per questo si tratta di minacce vuote, lanciate per provare a contenere il crollo del sistema bipartitico il 17 giugno.

**professore di Relazioni internazionali alla Richmond University, Londra (traduzione di Michelangelo Cocco)*

Basta con il rigore – Sara Farolfi

Qualcosa più di un avvertimento al governo dei tecnici guidato da Mario Monti. Se non cambia l'agenda politica economica «torneremo nelle piazze e ci torneremo presto». È la segretaria generale della Cgil Susanna Camusso a parlare, ma il concetto sarà poi ribadito anche dai segretari di Cisl e Uil. Ieri la manifestazione unitaria delle sigle confederali ha portato in piazza 200 mila persone. Operai, impiegati, studenti, pensionati e esodati. Lo specchio dell'Italia che non si arrende alla morsa della crisi. Una risposta esplicita al decreto sviluppo varato venerdì: a una crisi che ha ormai già compiuto il quarto anno di età occorre dare ben altre risposte, senza un cambiamento non ci sarà via d'uscita e a pagare non possono essere sempre gli stessi. Il filo sottile dell'unità sindacale ha tenuto. Colpisce solo che, in un'unica giornata, le manifestazioni per il lavoro siano addirittura due, confederali in una piazza, precari in un'altra. Lavoro, crescita, welfare e fisco, le parole d'ordine della manifestazione. Bocciati su tutta la linea i provvedimenti del governo. Dalla riforma delle pensioni, che ha prodotto la questione monstre degli esodati, alla legge sul lavoro, che «non ha cambiato la condizione delle persone, anzi in molte cose l'ha peggiorata», fino al neonato decreto sviluppo, un topolino di fronte alla montagna della crisi. «L'Europa sta diventando un'alibi, si può fare un'altra politica e non abbiamo bisogno del permesso dell'Europa per farlo», dice dal palco Susanna Camusso, «servono provvedimenti concreti e sarebbe meglio ricominciare da capo sulla riforma del lavoro». I tre sindacati chiedono (da anni) una riforma fiscale che abbassi la pressione sui lavoratori dipendenti e sui pensionati. Chiedono «una svolta» sul tema dell'evasione fiscale e ipotizzano una patrimoniale sulle grandi ricchezze per reperire le risorse necessarie. Infuria la polemica sugli esodati: «Ci aspettiamo che Fornero corregga il suo errore», dicono quasi all'unisono i tre segretari. E sotto tiro c'è anche la spending review: «È vero che c'è tanta spesa pubblica che si può tagliare, ma non vorremmo che ci fosse nel governo la tentazione di fare cassa subito e in fretta tagliando le retribuzioni ai lavoratori pubblici. Non è spending review tagliare ai cittadini», incalza Luigi Angeletti (Uil). Infine, il decreto sviluppo: «È un primo segnale ma è ancora troppo poco, per far uscire il paese dalla recessione, occorre far crescere i salari e le pensioni attraverso una riduzione delle tasse e dei troppi balzelli che gravano sul lavoro», dice Raffaele Bonanni (Cisl). Il palco sindacale di piazza del Popolo ha ospitato ieri anche Placido Rizzotto, nipote del sindacalista ucciso dalla mafia a Corleone nel 1948, Vittorio Battaglia, un lavoratore terremotato dell'Emilia, e una delegazione di studenti di alcune scuole di Mesagne per ricordare Melissa Bassi, la studentessa uccisa dall'attentato alla scuola Morvillo-Falcone di Brindisi. Nessun commento alla manifestazione da parte del governo, ma le parole di Monti - «dobbiamo arrivare al

consiglio europeo con in mano la riforma del lavoro» - lasciano intendere che l'esecutivo tirerà dritto come un carro armato nel perseguire le politiche del rigore. Sul fronte politico i sindacati incassano sostegno e solidarietà dalle forze di centrosinistra. Scrive sulla sua pagina Facebook Antonio Di Pietro (Idv): «L'Italia dei valori ha condiviso fin dal primo momento le ragioni della protesta e si è battuta, dentro e fuori il parlamento, contro le scelte di questo esecutivo». «Il governo ascolti le lavoratrici e i lavoratori e le organizzazioni sindacali che li rappresentano, la grande e bella manifestazione di Roma può essere l'opportunità per il governo Monti per recuperare un rapporto costruttivo con le forze economiche e sociali», dice il responsabile economico del Pd Stefano Fassina.

«Riforma Fornero, il grande inganno»

ROMA - La riforma Fornero? E' una «truffa perché offende i giovani e i precari e non mantiene nessuna delle promesse fatte». In compenso, «introduce norme penalizzanti come l'innalzamento delle aliquote per i parasubordinati». Ieri in un presidio a piazza Farnese le reti dei precari che afferiscono al comitato «il nostro tempo adesso» hanno squadernato le contraddizioni del provvedimento ora in discussione in commissione lavoro alla Camera. «E' un grande inganno - ribadisce Ilaria Lani, responsabile dei giovani Cgil - non riduce i contratti precari, che restano 46; non riconosce alla maggioranza dei precari reali ammortizzatori sociali, e l'Aspi non può esserlo; aumenta di 6 punti i contributi previdenziali per le partite Iva». Per gli architetti di «Iva sei partita» (associazione di lavoratori autonomi) «questa riforma non cambia nulla per le finte partite Iva. Dalle forme di deterrenza previste vengono di fatto escluse le finte partite Iva laureate, gli iscritti agli ordini, chi guadagna più di 800-900 euro mensili, cioè il reddito netto che corrisponde a 18 mila euro lordi stabiliti dal decreto». Nemmeno la soluzione di obbligare all'assunzione le partite Iva che lavorano da più di sei mesi presso un unico committente convince gli autonomi. Così «il governo nega che il problema delle finte partite Iva sia l'essere un dipendente, e non un collaboratore a progetto che non ha vincoli di orario e presenza come le partite Iva. Si passa così dall'essere una finta partita Iva a un finto contratto a progetto». C'è poi il tormentone sui giovani. «E' inadeguato pensare che il contratto di apprendistato - aggiunge Luca Spadon, della Rete della Conoscenza - risolva la disoccupazione giovanile oltre il 30%».

Mille in corteo insieme agli operai di Basiano – Giorgio Salvetti

MILANO - Mille e non più di mille. Ieri un migliaio di persone ha sfilato per le vie di Milano con e per i lavoratori stranieri di Basiano presi a botte dalle forze dell'ordine lunedì scorso semplicemente perché difendevano il loro posto di lavoro. Una partecipazione onorevole ma certo non proporzionata alla gravità di quello che è successo. Perché Basiano dovrebbe riguardare tutti, al di là delle sigle sindacali e degli steccati che separano le sinistre. Ciò che è avvenuto quella mattina racconta infatti in modo fin troppo crudo la realtà che sta vivendo, o che potrebbe vivere, tutto il mondo del lavoro nell'era della crisi e delle ricette dell'Europa, di Monti e della Fornero. E proprio per questo Basiano non è solo la storia di quegli operai - per di più stranieri - o di quel settore specifico - la logistica - dove, di subappalto in subappalto, si insegue la merce-lavoro al prezzo più basso, mettendo gli uni contro gli altri i lavoratori più deboli. E se qualcuno osa ribellarsi questo Stato ricorre ai manganelli, alle botte vere e agli arresti come succedeva cinquant'anni fa, quando regole e diritti non erano ancora stati conquistati a costo di dure lotte. Non rendersene conto e continuare sulla via delle manifestazioni unitarie solo a parole e con le solite liturgie dei sindacati mainstream rischia di lasciare fuori campo ciò che davvero avviene nella realtà e di perdere di vista la spaventosa regressione che giorno dopo giorno spinge verso un'inciviltà del lavoro che nessuno avrebbe mai creduto più possibile. Contro tutto questo ieri da piazzale Loreto è partito un corteo che si è allungato sotto il caldo, verso la stazione Centrale, per poi puntare in piazza Cavour sorvegliato dagli elicotteri delle forze dell'ordine. In testa i lavoratori delle cooperative, non solo di Basiano. Alcuni hanno portato anche le famiglie con le donne velate e i bambini. Dagli altoparlanti sul carro rimbombano gli interventi in italiano, in arabo e in urdu, la lingua dei pachistani. Dietro tutti gli altri. Ecco chi c'era, i sindacati di base, i Si.Cobas e poi la Cub, il centro sociale Vittoria, qualche bandiera della Fiom, gli striscioni di alcune fabbriche come la Jabil e l'Innse, le bandiere del Prc, pezzi di Sinistra Critica e Pcdl, qualche anarchico. Tutti gli altri, colpevolmente, non c'erano e invece avrebbero dovuto accorrere in forze. Pochissime le presenze dei politici e sono mancate anche le prese di posizione a distanza. «E' una manifestazione doverosa e più che dignitosa - dice Luciano Muhlbauer (Prc), uno dei pochissimi politici in corteo - chi ci doveva essere c'è, ma purtroppo è vistosa l'assenza dei sindacati confederali e di gran parte della politica». Cisl, Uil ma anche Cgil non si sono presi la briga di scrivere neppure un comunicato sui fatti di Basiano. Altro che articolo 18.

La torta di Marchionne - Alessandro Robecchi

Oggi è il compleanno del dottor Sergio Marchionne che, secondo La Stampa, festeggerà non andando in ufficio e staccando i numerosi telefonini (giuro, c'è scritto così). Le celebrazioni del sessantesimo compleanno prevedevano anche alcuni sacrifici umani, il lancio della nuova Balilla a carbone, la creazione di due nuovi sindacati gialli e l'inaugurazione delle colonie estive per i figli dei dipendenti Chrysler, ma poi ha vinto la sobrietà. L'altro ieri, invece, Marchionne era a Madrid, ad annunciare un taglio di investimenti in Europa per mezzo miliardo di euro, così, tanto per tenersi in esercizio. Ragionamento impeccabile in tre mosse. Mossa numero uno: il mercato non tira (e chi l'avrebbe mai detto, a parte sette miliardi di terrestri!). Mossa numero due: quando il mercato non tira non si lanciano nuovi modelli, non siamo mica scemi come la Volkswagen, per dire. Mossa numero tre: non vedrete nei concessionari la Nuova 850 a benzina normale, né la Nuova 124, e nemmeno la Nuova Duna dalle strabilianti prestazioni, da zero a cento all'ora in 2 giorni, 3 ore e 46 minuti netti. In questo quadro, che potrebbe apparire desolante se non scrivete per La Stampa o per il Corriere della Sera, c'è chi vede il bicchiere mezzo pieno: La Stampa e il Corriere della Sera. Il quale mette addirittura in un riquadratino rosso ben visibile la cifra di 20 miliardi di investimenti per l'Italia, una vecchia promessa usata per ricattare i lavoratori di Pomigliano e mai mantenuta. In compenso, toni celebrativi per

l'investimento Fiat in Spagna: d'ora in poi costruirà i camion solo lì grazie a sgravi fiscali e agevolazioni varie, per cui l'investimento non lo fa Fiat, lo fa il governo spagnolo, ma la claque applaude lo stesso. Melfi senza la Grande Punto verrà ridimensionata? Può darsi. Mirafiori resisterà? Speriamo. Comunque buon compleanno: dalla torta dovevano uscire tre ballerine, ma due sono in cassa integrazione e la terza appariva svogliata e stanca. Aveva fretta di trasferirsi a Detroit.

Monti: «Alla Ue con in tasca la nuova legge»

Almeno una verità l'ha detta Mario Monti, alla festa bolognese del quotidiano Repubblica: «Devo arrivare al Consiglio europeo con la legge sul mercato del lavoro, altrimenti l'Italia perde punti. Questo non per la Germania, ma è la comunità internazionale che è fatta così. Mi scuso per questo appello unificato alle Camere». Pur ignorando le proteste a Roma dei sindacati tornati unitari al mattino, dei precari nel pomeriggio e dei centri sociali lì a Bologna caricati dalla polizia, il presidente del consiglio ha ammesso che la riforma del mercato del lavoro fa parte di una contropartita più vasta. E alla domanda se la riforma portata avanti dal ministro del lavoro abbia creato crepe all'interno del governo, Monti ha risposto che Elsa Fornero non gli ha mai detto di volersi dimettere e «io comunque le sue dimissioni non le avrei mai accettate». Con un occhio alla sua palla di vetro, il premier ha voluto rassicurare tutto e tutti: «Vedo uscita in tempi ragionevoli da crisi», dunque dando un ottimo voto in pagella all'operato suo e del governo. Forse anche un modo per correggere il tiro per quanto aveva dichiarato in mattinata a Milano, all'inaugurazione del Vodafone Village: «Ci siamo spostati dall'orlo del precipizio, ma il cratere si è allargato e ci sta rincorrendo. Siamo di nuovo in una crisi, ma ora possiamo pensare un po' alla crescita». Rispetto al varo del decreto sviluppo di venerdì e alle critiche ricevute, Monti tira dritto: «Ho visto sui giornali commenti secondo cui il governo avrebbe cambiato agenda e sarebbe passato ad una fase due ma non è vero, non c'è stato un cambio di agenda, un cambio di passo o di priorità. Siamo in assoluta continuità, lavoriamo sempre per la crescita ma in un Paese con la finanza disastrosa bisognava prima di tutto mettere in sicurezza i conti». Infine, quattro passi in Europa. «Faccio quello che posso per spiegare» alla cancelliera tedesca Angela Merkel e «ad altri governanti, che se un Paese ha un alto debito pubblico ed è a favore di maggiori politiche europee per la crescita non necessariamente aspira ai soldi della Germania», ha detto Monti in tono un po' piccato, aggiungendo che «ce la faremo, ce la stiamo facendo da soli, non da soli contro un asserito ragioniere dotato di grandi poteri e che parla lingue dall'accento duro, ma ce la stiamo facendo da soli». Dopo aver detto di attendersi un voto «favorevole» alla permanenza di Atene nell'euro, il presidente del Consiglio ha precisato di essere contrario ad una «rinegoziazione» degli impegni assunti dalla Grecia con l'Europa. La rinegoziazione, ha spiegato, «sembrerebbe piena di buonsenso», ma «comprensibilmente agiterebbe un po' gli spiriti di quegli altri Paesi, come il Portogallo e l'Irlanda, che si trovano anch'essi sotto programma Europa e Fmi». Detto ciò, Monti ha suggerito che almeno l'Europa «dilazioni» le misure concordate con il precedente governo greco: «Immagino che l'Unione europea potrebbe eventualmente considerare qualche dilazione», ha affermato, precisando però di «parlare da privato cittadino» e non da capo di governo che prenderà parte alle decisioni in merito. Ad ogni modo, ha concluso, «credo che il tema sia gestibile».

Un «guastafeste» per palazzo d'Orleans - Massimo Giannetti

PALERMO - Nelle condizioni pietose in cui si ritrova, il Partito democratico dovrebbe fare soltanto una cosa in vista del probabile voto anticipato d'autunno: abbandonare il tavolo dell'ennesimo inciucio con gli ex democristiani e sostenere senza riserva la "candidatura rivoluzionaria" di Rosario Crocetta alla presidenza della regione Sicilia. Dovrebbe farlo anche soltanto per opportunismo, vista la sua immagine ormai compromessa dall'abbraccio con il governatore "dimissionario" Raffaele Lombardo, sotto processo per fatti di mafia e voto di scambio. E invece no, quasi sicuramente non sarà così, perché il Pd, che rischia seriamente di sparire dalla scena politica regionale, ha già più o meno deciso che il suo candidato in pectore per il dopo Lombardo deve essere un altro ex dc, Giampiero D'Alia, senatore dell'Udc sul cui nome convergono anche le alte sfere del partito romano. L'ex sindaco di Gela, dieci anni vissuti in prima linea contro la mafia, attualmente eurodeputato eletto nel Pd e vicepresidente della commissione europea antimafia, si dice però sicuro di sfasciare i «giochetti di una classe politica che non sa dialogare con la società». «Io sono un terribile guastafeste - attacca Crocetta durante la presentazione della sua candidatura, nella sala gialla di Palazzo dei Normanni - . Con me il Pd non riuscirà a fare lo stesso gioco che ha fatto con Fabrizio Ferrandelli a Palermo. Lo hanno fatto passare come il candidato di Lombardo e lo hanno massacrato. Io mi candido perché me lo hanno chiesto già 18 mila persone, soprattutto giovani, che su facebook hanno risposto con entusiasmo alla proposta lanciata dieci giorni fa da alcuni sindaci siciliani e dalla stessa base Pd. La mia è quindi una candidatura che nasce dal basso e per coerenza non potevo rispondere di no». Nella sala della regione ci sono decine di persone venute spontaneamente all'iniziativa: esponenti delle più diverse associazioni, gente comune, ex operai e alcuni degli amministratori locali che l'hanno spinto in campo «per un radicale rinnovamento» della regione. «Perché la Sicilia non deve avere la sua 'rivolta dei Gelsomini' contro un potere occupato da lobby, massonerie, opus dei e mafie? - si domanda Crocetta - . Il potere nell'Isola è gestito da decenni sempre dalle stesse facce, dai vari Cuffaro, Lombardo. La gente è stanca, si sente presa in giro dai partiti. Vuole un linguaggio chiaro, trasparente, sincero e io parlo il loro linguaggio. La mia storia ne è testimone. Per questo sono sicuro di vincere». Dunque un'altra candidatura contro i partiti? «No, io penso che i partiti siano importanti per la democrazia, ma questi partiti, il Pd di cui faccio parte, devono cambiare profondamente, devono ascoltare e recepire le domande dei cittadini, soprattutto di quelli che non hanno mai voce in capitolo». Nei giorni scorsi anche Claudio Fava, numero due di Sel, annunciando la sua candidatura per Palazzo d'Orleans si è sganciato dai partiti, dal suo stesso partito, e ha sostenuto che non parteciperà a eventuali primarie di coalizione. Crocetta è dello stesso avviso? «Rispetto la posizione di Fava, ma io sono per le primarie e penso che sia paradossale che a Roma si facciano e in Sicilia no. Potremmo farle a luglio o agosto e io sono prontissimo, ma ho l'impressione che qualcuno voglia tirare la corda e rimandarle per paralizzare questo importante momento democratico. Lo impediremo». E sulle

alleanze? «Le alleanze fanno parte delle scelte dei partiti. E' naturale che bisogna discutere, io troverei naturale discutere anche con Leoluca Orlando perché penso che sia opportuno evitare le ruggini e gli errori fatti a Palermo. Il centrosinistra dovrebbe marciare unito, ma io mi rivolgo innanzitutto ai siciliani che vogliono rivoltare la regione, rompere con un passato che non passa mai». Sulle alleanze Orlando però taglia corto: «La candidatura di Crocetta - replica il sindaco - è alternativa al modello Palermo, che supera le angustie dei partiti e il politichese. La sua candidatura risponde a logiche partitocratiche». Intanto, dopo il Pdl che ha annunciato «primarie allargate ai moderati», anche Fli ci pensa e lancia in pista Fabio Granata.

Partita doppia sulle crisi - Antonio Tricarico

Il maestoso Cristo redentore che troneggia su tutta Rio de Janeiro la sera è illuminato di verde, quasi a voler battezzare la nascita della green economy. A venti anni dal primo storico vertice delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo, dal 20 al 22 giugno la comunità internazionale si ritroverà proprio nella megalopoli carioca per discutere di economia verde come possibile via di uscita dalle crisi multiple - economica, sociale e ambientale - che attanagliano il pianeta. Due giorni prima a Los Cabos, nella bassa California messicana, i 20 leader delle economie più influenti della Terra si incontreranno per affrontare ancora una volta la complessa situazione dell'Europa, trovandosi a dover gestire i risultati del voto greco e francese di oggi che potrebbero mettere in quarantena le politiche di austerità del governo tedesco. Nell'anno 2012 della catastrofe maya, il 20 sembra quindi il numero della cabala su cui riporre qualche speranza. Ma a leggere le carte preparatorie del negoziato di Rio +20 e le posizioni alla vigilia del vertice in Messico c'è poco da illudersi. Il negoziato sullo sviluppo sostenibile ha riaperto lo scontro Nord-Sud, che ricorda i bracci di ferro che hanno segnato i recenti negoziati sul libero commercio alla Wto, poi miseramente falliti. Per Usa ed Europa, con gli altri compari "avanzati", non è più il tempo di riaffermare gli importanti principi sanciti a Rio nel 1992, quali la responsabilità condivisa ma differenziata tra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo, ma di aggiornare lo sviluppo sostenibile tramite politiche per l'economia verde che tutti devono attuare per stimolare la crescita economica, soprattutto nelle realtà avanzate oggi in crisi. L'economia verde non può che basarsi su puri meccanismi di mercato, con gli Stati che devono solo facilitare gli investimenti privati e la valorizzazione dei servizi che ci forniscono gli ecosistemi naturali, per renderli così commerciabili come qualsiasi altra merce. Proprio come si è cercato di fare, con risultati alquanto dubbi, negli ultimi dieci anni con i mercati dei permessi di emissione per far fronte ai cambiamenti climatici. Molti dei paesi del Sud, ancora delusi per il fallimento dei negoziati sul clima negli ultimi anni, non ci stanno a sottoscrivere quello che denunciano come un passo indietro pericoloso sul terreno dei diritti. Per loro l'economia verde "nordista" è solo uno degli approcci possibili, ed è necessario salvaguardare la sovranità nazionale nello scegliere la propria strada per uno sviluppo sostenibile. In ogni caso la definizione di economia verde va subordinata ai principi originari del 1992, incluso il diritto allo sviluppo dei singoli paesi, e ai diritti umani all'acqua e al cibo, riconosciuti più di recente. Uno studio delle Nazioni Unite, preparato per l'occasione, calcola che ogni anno alle realtà in via di sviluppo servirebbero 1.900 miliardi di dollari per portarsi sulla strada di un'economia verde senza pregiudicare le priorità di lotta alla povertà. Però i paesi ricchi oggi i soldi non vogliono, o forse non possono, darli. Washington risponde solo con nuove partnership pubblico private (quelle lanciate dieci anni fa al vertice di Johannesburg non hanno prodotto molto), se non addirittura chiedendo di allineare le azioni sull'ambiente alle regole commerciali della Wto, liberalizzando quindi i beni e i servizi ambientali. Nelle ultime battute del negoziato G20 in Messico sta emergendo proprio questo tema, come testa di ariete per rilanciare le trattative commerciali bloccate alla Wto. E in quella sede i paesi emergenti potrebbero avere tutt'altra posizione che a Rio. Finita l'ultima tre giorni negoziale venerdì sera, la palla è passata al governo brasiliano, padrone di casa, che entro martedì sera dovrebbe scodellare un nuovo testo di dichiarazione finale. Nonostante il governo messicano si prenderà gran parte della scena globale con il G20 e molti leader influenti salteranno la visita a Rio, l'esecutivo di Brasilia vuole l'accordo e l'impegno a definire i nuovi Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile entro il 2015, nonché la nascita di una nuova agenzia Onu sull'ambiente. Poco conta quali politiche perseguirà quest'ultima istituzione. D'altronde proprio in Brasile si stanno già testando i nuovi mercati degli ecosistemi tramite leggi controverse. Qui l'economia verde di mercato non è una novità. Volendo fare una previsione, al vertice si profila l'ennesimo scambio tra generiche promesse di nuovi fondi per i più poveri al fine di ottenere il via libera di tutti all'economia verde globalizzata e di mercato, senza se e senza ma. Nel frattempo le grandi banche e gli investitori mondiali, che i soldi li hanno, ieri proprio a Rio hanno lanciato la Dichiarazione sul Capitale Naturale. Se il buon giorno si vede dal mattino, la green economy parte sicuramente in salsa dark.

Vent'anni dopo, in gioco è il futuro - Marica Di Pierri*

Vent'anni fa Rio de Janeiro fu illuminata dai riflettori del mondo e affollata dalla presenza di delegazioni governative, stampa e movimenti sociali giunti da tutto il pianeta. L'interesse acceso dallo storico Vertice della Terra era alto come non mai, e l'appuntamento sembrava dar conto per la prima volta dell'urgenza di affrontare una crisi ambientale destinata a divenire la principale minaccia globale. A situazione drammaticamente peggiorata, oggi la città carioca è scenario di un nuovo e altrettanto atteso incontro, il Vertice Onu Rio+20. A due decenni di distanza, un bilancio si impone sulla lunga fila di summit internazionali celebrati da allora e sulle politiche improntate a uno sviluppo sostenibile che sostenibile non è stato mai. Riguardo alle emergenze rintracciate allora - desertificazione, cambiamento climatico e biodiversità - i report delle agenzie Onu e degli scienziati disegnano un quadro a tinte fosche. Crisi climatica che rischia di divenire irreversibile, sesta estinzione di massa in corso per numero di specie a rischio, processo di desertificazione in avanzamento rapido ed inesorabile. In una parola: pianeta al collasso, mentre dall'altro lato la disuguaglianza sociale continua a crescere a un ritmo inarrestabile. Con queste premesse, l'imputato sul banco di Rio+20 non può essere che uno: il modello di sviluppo attuale, dimostratosi capace soltanto, pur con i correttivi che via via hanno tentato di imporgli, di distruggere il pianeta e sussumere diritti e garanzie creando disuguaglianze e devastazione per moltissimi a fronte di benessere per pochi, pochissimi. E invece a Rio il piatto forte è un altro: la

green economy, ultimo espediente per dare ossigeno a un capitalismo sempre più in crisi ma propagandata come medicina dotata di immenso potere salvifico. Il fallimento dei vertici che si sono susseguiti dal 92 ad oggi è dunque sotto gli occhi di tutti. L'inadeguatezza dei meccanismi di negoziazione internazionale e della governance a rispondere a una crisi che unisce paesi del nord e del sud in una battaglia per il futuro comune è altrettanto innegabile. Lo dimostrano le dichiarazioni già apparse sui giornali brasiliani, a negoziazioni neppure iniziate. Si denuncia la mancanza di accordo sui punti centrali in discussione: clima, energia, povertà, riforma del sistema finanziario, biodiversità. Si annuncia quanto difficile sarà chiudere un accordo nel poco tempo a disposizione con queste divergenze di fondo. Annunci che suonano come un mettere le mani avanti, un avvertimento ai popoli del mondo di non sperarci troppo, perché neppure qui si riuscirà a fare un passo avanti nella direzione giusta. Complice, il silenzio di una politica ridotta a convitato di pietra. Una politica che, soprattutto nei paesi più sviluppati, finisce col divenire pallido difensore di interessi di parte piuttosto che portatrice di istanze globali. Giustizia, ambiente, diritti, lavoro, sono i punti su cui ci sarebbe bisogno di una presa di coscienza e di una chiamata alle armi da parte delle forze politiche. Lo sanno bene le organizzazioni sociali, i sindacati, i movimenti e le reti sociali che si sono date appuntamento in queste settimane a Rio, per dare vita, parallelamente al vertice Onu, al Summit dei Popoli per la Giustizia Ambientale e Sociale. Sul lungomare del quartiere Flamengo, decine di tendoni accoglieranno conferenze, workshop, riunioni e dibattiti. L'obiettivo è rendere visibile e far dialogare tra loro la miriade di alternative già in campo, con la volontà, qui sì chiara e dichiarata, di cambiare modello economico e sociale, per costruirne uno basato sulla giustizia ambientale e sociale e in armonia, finalmente, con i limiti fisici del pianeta. Anche qui, la sfida è tutt'altro che in discesa. In questa nuova fase di accentramento del potere e vuoto della politica i movimenti rischiano più che mai di rimanere ai margini e le forme attraverso cui portare avanti proposte e istanze è una delle grandi questioni cui siamo chiamati a rispondere.

*A Sud (www.asud.net)

Le banche in cerca di «merci naturali» - Antonio Tricarico

Non vi è modo migliore per introdurre questa rubrica che accompagnerà i lettori del manifesto durante la settimana del vertice delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile di Rio de Janeiro, che raccontare il lancio della «Dichiarazione sul Capitale Naturale». Nel primo pomeriggio di ieri, al lussuoso Windsor Barra Hotel nei pressi della sede del vertice delle Nazioni Unite, alcune tra le più importanti banche e del pianeta, grandi investitori privati, settori istituzionali delle Nazioni Unite e alcune ong come il Wwf hanno presentato la loro visione. Per l'Italia hanno firmato Unicredit e Monte dei Paschi. Surreale: il tutto avviene come se negli ultimi anni non fosse stata la finanza globale a portarci sull'orlo del collasso dell'economia mondiale. La stessa finanza globale che da decenni sta foraggiando l'operato di multinazionali e governi che hanno depredato impunemente le risorse del pianeta, spesso lasciando le comunità locali nella miseria. I firmatari della dichiarazione «chiedono al settore pubblico e a quello privato di lavorare insieme per creare le condizioni necessarie per mantenere e rafforzare il Capitale Naturale come un asset economico, ecologico e sociale critico». Per i banchieri, «né i servizi, né lo stock del Capitale Naturale che li fornisce, sono adeguatamente valorizzati in paragone al capitale sociale e finanziario». Per questo la natura sarebbe sfruttata oltre i limiti consentiti e quindi «il settore privato, i governi, tutti noi, dobbiamo sempre più capire e conteggiare il nostro uso del Capitale Naturale». In pratica le banche si impegnano a contabilizzare, anche se in maniera poco chiara e trasparente, il loro uso delle risorse naturali - chi lo sa se anche quelle distrutte da progetti e imprese finanziate da loro - e soprattutto chiedono agli esecutivi mondiali leggi per «creare» i nuovi beni naturali e renderli commerciabili globalmente. È infatti chiaro che la finanza non si ferma al valore d'uso delle merci, ma misura anche il loro valore di scambio, tanto per scomodare Marx. Banche e investitori scelgono il termine «capitale» senza timori, anche se in maniera tecnica. «Unicredit riconosce che solo preservando i servizi degli ecosistemi è possibile mantenere lo sviluppo economico in un modo sostenibile», sottolinea l'amministratore delegato dell'istituto di credito Federico Ghizzoni. Ma il capitale è ben altro che un esercizio ragionieristico, bensì il complesso di relazioni sociali, politiche ed economiche che permettono a un gruppo di persone di accumulare ricchezza a spese di un altro. Forse nei promotori della dichiarazione questo è un dato assodato, anche dopo la prova di fuoco vinta con l'ultima crisi - si pensi ai mega salvataggi delle banche - e perciò ha senso uscire allo scoperto. Il messaggio delle banche per il vertice ufficiale è chiaro: per uscire dalla crisi di accumulazione che vive da tempo l'economia globale è necessario creare una nuova classe di asset a partire dai servizi degli ecosistemi, poco conta se tutto ciò va fatto a discapito di gran parte delle persone e dell'ambiente stesso, ma di sicuro a vantaggio di fondi hedge, di privat e equity e delle banche di investimento alla ricerca di profitti sempre più elevati. Per internalizzare i «costi ambientali» alla fine si sceglie una via ben poco democratica, poiché solo le élite finanziarie oggi al potere potranno scegliere come e a cosa «dare valore» in natura. L'esperienza della prima «merce naturale» creata, ossia i permessi di emissioni, con annessi i relativi mercati finanziari globali, la dice lunga: le emissioni sono aumentate, così come i profitti di pochi.

Gli osservatori Onu sospendono il lavoro

La Siria ha compiuto ieri un nuovo passo verso una sanguinosa guerra civile: gli osservatori delle Nazioni unite hanno annunciato di aver sospeso le loro missioni a causa dell'escalation di violenza. Il capo degli osservatori, il generale norvegese Robert Mood, ha dichiarato ieri che «c'è stata un'intensificazione della violenza armata in Siria negli ultimi 10 giorni», aggiungendo che «la mancanza di volontà delle parti di cercare una transizione pacifica, e la spinta per avanzare le proprie posizioni militari, sta aumentando le perdite da entrambe le parti: civili innocenti, uomini donne e bambini sono uccisi ogni giorno». La violenza crescente ha impedito ai suoi 300 uomini, disarmati, di svolgere i pattugliamenti. Negli ultimi giorni più volte sono stati bloccati da civili (filo-governativi); quattro giorni fa la pattuglia che cercava di avvicinarsi alla città di Haffe è stata bloccata da sassaiole e da armi da fuoco. L'incolumità degli osservatori ormai non è garantita. Sembra che il capo degli osservatori riferirà al Consiglio di sicurezza sulla situazione lunedì o martedì. La missione non è cancellata ma sospesa, ha precisato Mood, e continuerà a valutare la situazione giorno per

giorno. E' chiaro però che è un duro colpo al piano di pace elaborato dall'ex segretario dell'Onu Kofi Annan, nella sua veste di mediatore delle Nazioni unite e della Lega Araba. La Missione di supervisione in Siria (Unsmis) è arrivata nel paese del Vicino oriente in aprile (con un mandato che scade a metà luglio) con l'incarico di osservare la tenuta del cessate-il-fuoco a cui si erano impegnati il governo e le opposizioni armate. La tregua e la presenza di osservatori erano le fondamenta del piano Annan, in sei punti, per la transizione pacifica dal presidente Bachar al Assad a un governo provvisorio. Il fatto che quel piano, che doveva permettere un'uscita concordata di Assad, non ha molti simpatie tra i paesi che sostengono l'opposizione al regime di Damasco. Le potenze occidentali si oppongono soprattutto a che una soluzione concordata (e un «gruppo di contatto») coinvolga l'Iran come le altre potenze regionali. In ogni caso, il cessate-il-fuoco non ha retto a lungo. Due settimane fa i ribelli avevano dichiarato che rompevano la tregua, accusando il governo di nuovi attacchi. E ormai anche alle Nazioni unite si parla di «guerra civile». Né la presenza degli osservatori ha potuto impedire l'arrivo di un flusso di armi e mezzi diretto al cosiddetto «esercito siriano libero» (e di combattenti) in Siria. Ieri l'Osservatorio per i diritti umani (fonte dei ribelli, con sede a Londra) ha parlato di un nuovo attacco dell'esercito a Homs, con 22 morti. L'agenzia cattolica Fides riferisce invece che l'esercito governativo sarebbe disposto a un cessate-il-fuoco a Homs per far uscire i civili ma una delle fazioni ribelli, guidata Abou Maan, non acconsente. Fonti di Fides confermano poi che nella città di Qusayr, a sud di Homs, sono presenti gruppi di islamici salafiti che «intendono combattere una guerra di religione». La Casa bianca ha fatto sapere, in un comunicato, che si sta consultando con i partners circa i «prossimi passi» da adottare nella crisi siriana, e fa «appello al regime siriano a mantenere i suoi impegni secondo il piano Annan, incluso il rispetto del cessate il fuoco». Ma quella tregua non è ormai rispettata da nessuno. I cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza discuteranno la crisi siriana a margine del vertice dei G20, che comincia lunedì in Messico dove è previsto anche un incontro tra i presidenti Barack Obama e Vladimir Putin.

Ma i giovani disertano le urne: né uno né l'altro - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Ai cancelli della scuola Mohammed Farid di Helwan uomini in tunica e zebiba, il segno della preghiera, aspettano di votare per Morsy. «Ha fatto bene a non ritirarsi. È lui l'uomo della provvidenza» - racconta Rushdy mentre cancella l'inchiostro rosso indelebile, segno del voto effettuato. Ma un sostenitore di Shafiq lo critica e parte un lungo alterco verbale. Poco più avanti, all'interno della scuola Sannaueia Fanneia, una donna in niqab si svela per il riconoscimento. «È Dio a guidare la mia mano» - assicura all'uscita. Dei signori leggono i loro nomi sui grandi fogli affissi nel giardino centrale. Altri si fanno indicare dove votare da uomini della fratellanza, seduti a dei banchetti agli angoli della strada. I seggi si riempiono lentamente, ma l'affluenza appare ancora più bassa del primo turno, quando aveva votato solo il 46 per cento degli aventi diritto. Da Moussa a Shafiq, tutti spingono ad andare a votare. Ma i giovani non raccolgono l'invito. La campagna «Muqataoun» (boicottaggio) conquista i milioni che hanno seguito le rivolte via internet. «Distribuiamo volantini in metro e incitiamo a non votare attraverso blog e twitter» - racconta Hossam della campagna per il socialista Hamdin Sabbahi. Escluso al primo turno pur avendo ottenuto quattro milioni di voti, Sabbahi ha dato libertà di andare ai seggi o meno al suo elettorato. «Non abbiamo votato per 30 anni e continueremo così, nulla è cambiato» - conclude Hossam. Dal canto suo, Mohammed Morsy, l'uomo della Fratellanza è stato accolto da una grande folla di suoi sostenitori nel seggio di Zagazig a Sharqeya. Sono le sterminate province del Saidi, regno per decenni del Partito nazionale democratico, uno degli ostacoli per la fratellanza. «Pulmann stracolmi di poliziotti in borghese vengono accompagnati ai seggi» - denuncia Libertà e giustizia in una conferenza stampa organizzata in fretta in via Mansour, al centro del Cairo. Ma le accuse di brogli sono reciproche. «Ho visitato il seggio di Fayoum sabato mattina. È ancora presto per valutare la regolarità del voto» - spiega al manifesto Senna del Carter Center, tra gli osservatori ammessi ai seggi. Molti stranieri e giornalisti locali hanno subito intimidazioni e accuse da parte di polizia e militari. D'altra parte, nel quartiere popolare di Shubra, quasi tutti votano per Shafiq. Il giudice della commissione elettorale osserva l'aula del seggio della scuola media Ali bin Tabiq. È seduto all'antica scrivania mentre consulta le liste elettorali. Al centro, c'è un banco con un'urna piena a metà, ai lati sono sistemati minuscoli banchetti dove siedono i rappresentanti delle due liste. Alle spalle, hanno vecchi mobili coperti di polvere e nell'angolo una piccola cabina di plastica, divisa in quattro postazioni dove un vecchietto apre la sua scheda. «Voglio uno stato laico e non essere cittadino di serie B» - spiega Peter, giovane cristiano copto con al braccio la sua vecchia madre. A Shubra, i copti si sono mobilitati per votare per Shafiq. Anche qui, non mancano voci opposte. «Non amo Morsy ma lo voto. Voglio voltare pagina» - racconta Midu. I Fratelli musulmani reclamano di avere già oltre il 60%, ma la battaglia è ancora lunga. La decisione di Morsy di non ritirarsi ha provocato una dura spaccatura all'interno di Libertà e giustizia. E, secondo la stampa indipendente, il movimento è oggetto di nuove inchieste giudiziarie, legate all'organizzazione internazionale della fratellanza. Shafiq e Morsy contano i rispettivi voti. E mobilitano i loro sostenitori in un contesto di boicottaggio giovanile del voto. Entrambi sembrano pronti a tornare al compromesso, una volta noto il risultato elettorale.

La Stampa – 17.6.12

La Grecia al voto svuota i bancomat – Tonia Mastrobuoni

ATENE - L'impiegato di banca vuole rimanere anonimo. Lavora in una filiale ateniese di Atm e racconta che sono due anni che i greci stanno ritirando soldi dai conti correnti: «Hanno cominciato i ricchi ma dalle elezioni del 6 maggio la situazione è precipitata, lo fanno tutti, le casse della nostra filiale sono prosciugate». Quelli che non ritirano i soldi per portarli a casa li convertono in dollari, sterline o in oro e li chiudono nelle cassette di sicurezza: «Pare che si preparino tutti al ritorno della dracma». Il dilemma delle banche allo stremo e quello della permanenza nell'Eurozona saranno le prime sfide che il nuovo governo che scaturirà domani dalle urne dovrà affrontare. Ma anche quello delle casse dello Stato, che ha soldi a sufficienza fino alla fine del mese, è un tema prioritario. Poi la Grecia si ritroverà per l'ennesima

volta dinanzi al baratro. E l'Europa vuole sapere, per dare il via libera alla prossima rata del megaprestito Ue-Fmi, dove troverà altri 11 miliardi per risanare le malandate finanze pubbliche. Ma il quadro politico, alla vigilia di una tornata elettorale che segnerà il destino non soltanto della Grecia ma dell'Europa intera, è avvolto nella nebbia. Il favorito nei sondaggi sembra il partito di Samaras, Nuova democrazia, che potrebbe allearsi con il Pasok di Venizelos e, forse con la sinistra democratica Dimar di Kouvelis per una coalizione che si è impegnata a mantenere gli impegni gravosi con la Ue e il Fmi, pur rinegoziandoli. E' il fronte cosiddetto «pro-memorandum». Il problema di questa coalizione è che rischia di nascere con numeri esigui in Parlamento, nonostante il generoso premio di maggioranza che assegna ben 50 seggi su 300 al primo partito. Nessuna formazione ellenica supera nei sondaggi il 30%, a parte Nuova democrazia e Syriza. Gli altri sono tutti sotto il 20%. Siccome è prevedibile che questo governo attirerà da subito sindacati e sinistra radicale in piazza, sarà fondamentale che l'Europa gli conceda qualcosa, che gli consenta di resistere alle pressioni della piazza offrendo una prospettiva di ripresa ai greci. Il secondo scenario scaturirebbe da una vittoria della sinistra estrema di Syriza, il partito di Tsipras. Per lui le alleanze sono più complicate: i comunisti del Kke sono irriducibili a qualsiasi coalizione con altri partiti. Syriza è dal canto suo indisponibile a scendere a patti con il Pasok. Non resta che Kouvelis e forse il partito di destra dei Greci indipendenti guidato dall'ex deputato di Nuova democrazia Kammenos. I tre sono accomunati da un rifiuto più o meno drastico del memorandum. In ogni caso Tsipras tenterà di stracciare gli impegni con la Ue per rinegoziare ex novo un piano di aiuti per la Grecia. Ma è una prospettiva che sembra inaccettabile per i partner europei, in testa quelli dei Paesi nordici - almeno ad oggi. A quel punto alla Grecia non rimarrebbe che il default e l'uscita dall'euro.

La rabbia di Atene si sfoga con gli immigrati - Tonia Mastrobuoni

ATENE - Le violenze delle teste rasate sui clandestini, la paura diffusa per il dilagare della criminalità. Atene e la Grecia votano oggi per il futuro del Paese e, forse, dell'euro in un clima di pesante incertezza. Egaleo è un quartiere povero della periferia di Atene. Malik Aftikhar abita lì ma ha un negozio in centro, dietro piazza Kotzia. Tutti i giorni, da un mese a questa parte, si organizza con altri pachistani per non restare solo nel percorso che va da casa al suo piccolo locale che vende un po' di tutto, dai telefonini agli zaini. «Ho tanta paura», scuote la testa: «non mi è mai successo da quando sono qui, da 22 anni», esclama agitato, battendo le mani sul bancone. Qualche giorno fa un cugino della moglie è stato picchiato violentemente mentre tornava a casa da dodici militanti di Alba dorata. Uno dei neonazisti aveva un tirapugni e gli ha fraccassato il cranio. «Lui se l'è cavata, è finito solo in ospedale per qualche giorno, ma di recente ne hanno ammazzati tre», aggiunge. Quindici giorni fa le teste rasate sono passate alle due di pomeriggio anche nella strada del suo negozio, all'angolo tra Socratous e Sofocleus, un'area dove i commercianti pachistani, indiani e cinesi sono predominanti. I colleghi hanno precipitosamente tirato giù la saracinesca, lui no. «Uno di questi teppisti schifosi è venuto da me e mi ha agitato il pugno davanti urlando come un pazzo "dovete andare via dalla Grecia". E in tutto questo la polizia non fa niente. Niente!». Quel giorno a un militante di Alba dorata che correva giù per la strada terrorizzando gli immigrati è caduta una mazza: Malik la tiene vicino al bancone, nel caso dovessero tornare. «Vede cosa c'è scritto sulla mazza?», sorride ironico, «Made in Greece». Gli attacchi dei neonazisti di Alba dorata agli immigrati sono ormai quotidiani e diffusi in tutto il Paese: è evidente che il partito di Michaloliakos sta facendo campagna elettorale con le mazze al posto dei comizi. Durante uno degli ultimi raid nei pressi del Museo nazionale della capitale, sempre in pieno giorno, una quindicina di militanti vestiti di nero e con i volti coperti hanno assaltato con spranghe e bastoni alcuni stranieri. Un giornalista del Jerusalem Post che si trovava per caso lì, Gil Shefler, ha cominciato a fotografare l'aggressione: è stato massacrato di botte anche lui ed è finito al pronto soccorso. Ormai i nazisti non si fermano dinanzi a nulla. Ieri il portavoce, Ilias Kasidiaris, famoso per aver schiaffeggiato in tv due deputate di sinistra, nel suo ultimo comizio nella periferia di Atene ha minacciato tra risate generali di «dare un altro pugno a quelle lesbiche» e ha raccontato con un ghigno «molti militanti mi chiedono adesso di andare a parlare con Angela Merkel». Tuttavia quello dell'immigrazione e della sicurezza è stato un tema forte che ha attraversato la propaganda sia dei partiti di destra sia di quelli di sinistra in vista dell'appuntamento di domani. Anche Michalis Chrysohoidis, storico leader Pasok che da ministro dell'Interno sconfisse il terrorismo anarchico nel 2004, ha adottato la linea dura già prima delle elezioni del 6 maggio, quando era ancora ministro per la Protezione dei cittadini. Allora fece scalpore la sua decisione di pubblicare la foto di 17 prostitute greche, bulgare e russe arrestate durante un blitz della polizia e risultate sieropositive. Migliaia di greci intasarono le linee telefoniche della polizia e presero d'assalto gli ospedali nel timore di essere stati contagiati. «L'immigrazione e la sicurezza sono diventati temi brucianti anche per il mio partito, il Pasok, e le posso far vedere i sondaggi che dimostrano che quello che ho fatto era appoggiato all'85-95% dai greci», puntualizza l'ex ministro. Il suo giro di vite non è bastato per frenare la deriva in alcuni quartieri di Atene, dove i tassi di criminalità sono ormai talmente alti che è diventato proibitivo uscire di casa dopo il tramonto. «Il problema è che ci siamo occupati troppo tardi di queste questioni. Ma un milione di immigrati illegali sono un problema effettivo, per il nostro Paese». Gli facciamo notare che molti stanno lasciando il Paese. «Ma quelli sono gli immigrati legali! Ha ragione, quello è un problema enorme. Io parlo di quelli che vivono illegalmente qui. Molti sono disoccupati e molti diventano criminali, la verità è questa». Il problema è che la crisi economica, che ha massacrato il potere d'acquisto delle famiglie, ha creato una sindrome da assedio di immigrati che ha caratterizzato molti dibattiti elettorali e ha fatto la fortuna dei neonazisti di Chrysi Avgi. Addirittura il volontariato è diventato selettivo. Xenia Papastrovou è a capo di una ong che procura cibo e vestiti che vengono donati dai greci ai poveri. Ma Papastrovou racconta un dettaglio agghiacciante. «Un numero crescente di donatori ci chiede ormai esplicitamente di dare il cibo o le altre donazioni solamente ai greci, e non più agli immigrati». E lei che fa? «Che posso fare?», alza le spalle, «rispetto la loro volontà. Agli immigrati non do più niente».

La paura dei copti: "Meglio Shafik. Se vincono gli islamici è la fine" - Francesca Paci

IL CAIRO - Stavolta non è come al primo turno e non si scherza: noi cristiani ci giochiamo il futuro» spiega il camionista quarantasettenne Nawal Nagy aspirando fumo dalla pipa ad acqua e disponendo le tessere del domino sul tavolo del piccolo caffè di Maushiyat City, la famosa città della spazzatura incassata tra l'antica cittadella del Cairo e la collina al Muqattam. Ha «ovviamente» votato per Shafik, dice sorpreso dalla domanda. Così come gli amici seduti intorno a lui e le decine di uomini e donne con la scheda elettorale tra le mani che fanno la fila davanti alla dirimpettaia scuola-seggio el-Gabarti el-Ebtidaeya. Qui, tra le palazzine traboccanti spazzatura dove il 95% dei 60 mila abitanti è copto, l'esito delle presidenziali ha un significato fatale. E pazienza se l'opulento ultimo premier di Mubarak - i cui manifesti fanno il paio con le onnipresenti icone di Gesù - non ha nulla a che vedere con i 50 dollari al mese degli «zabaleen», i raccoglitori di rifiuti motore dell'economia del quartiere. «Se Morsi ce la fa, ci ammazzano tutti» sentenza Maryam, 49 anni, casalinga, mostrando fiera l'indice sporco d'inchiostro. Il primo giorno di ballottaggio restituisce l'immagine di un Egitto drasticamente polarizzato. I candidati rimasti in corsa sono il Fratello Musulmano Mohammed Morsi (che secondo i Fratelli avrebbe già il 69% dei consensi) e il campione del vecchio regime Ahmed Shafik, ma nei circa 14 mila seggi aperti fino a stasera per 50 milioni di elettori si scontrano due opposte visioni del Paese, nessuna delle quali erede della rivoluzione del 25 gennaio 2011. Così, se i giovani idealisti di piazza Tahrir si dividono tra chi boicotta il voto e chi preferisce rischiare la sharia pur di non tornare al passato, gli over 40 scelgono tra l'ordine divino e quello terreno. E i cristiani, il 12% della popolazione non esattamente a proprio agio con la maggioranza musulmana, non hanno dubbi. «A maggio ho votato Sabbahi ma ora è diverso specie per una donna copta» ammette l'ingegnere trentaseienne Teresa Boutros uscendo dalla scuola el Kholafah, nel quartiere benestante di Masr el Gehdida. Accanto alla sua Passat gli amici Rami e Fadi, operatori turistici, discutono le prospettive politiche: «Essere cristiani sarebbe il meno, una situazione alla turca con l'esercito che controlla andrebbe bene. Ma se qui prendono il potere i Fratelli finiamo come l'Iran e addio democrazia. Meglio Shafik, la gente protesterà qualche giorno, ci sarà caos, ma poi si riparte e tra 4 anni torniamo alle urne». Indipendentemente dalla classe sociale a cui appartengono i copti hanno paura. Tra i ragazzi è più facile trovare chi si sente beffato dal tandem MorsiShafik e aderisce al boicottaggio lanciato da molti gruppi liberali, dai simpatizzanti di el Baradei a quelli di Sabbahi. L'informatico ventiduenne Beshoy Tanry, membro della gioventù di Maspero (il quartiere della domenica di sangue copta di 8 mesi fa), rifiuta la mano tesa dall'esercito: «Quando bruciano le chiese è sempre la stessa storia, a farlo sono i salafiti ma i militari li coprono. Queste elezioni sono una farsa». Gli adulti invece si fidano dei preti che in questo caso hanno indicato il nome di Shafik. «Possiamo andare verso uno Stato civile o verso uno islamico, per i cristiani c'è un'unica opzione possibile» nota Youssef Sidhom, direttore del giornale copto Watani. Manda in edicola una prima pagina dedicata all'Egitto al bivio. Il successore di Mubarak sarà «incoronato» sabato sia pur in assenza del parlamento e il Cairo si prepara alla settimana più lunga e calda dell'ultimo anno e mezzo (non solo per la temperatura di 38°). Nel popoloso quartiere di Shubra, dove il 70% dei tre milioni di abitanti ha la croce ortodossa tatuata sul polso sinistro, sei tank stazionano a poca distanza dalle scuole el-Ehadia Banin e elTawfikia Banin. La security che controlla il Paese con 400 mila uomini, tra poliziotti e militari, non ha potuto impedire che qui venissero alle mani i sostenitori dei due candidati. È accaduto anche a Nasr City, alla periferia del Cairo, e pare che alcuni militanti del movimento 6 aprile, schierato con Morsi, siano stati arrestati dopo un faccia-a-faccia con gli attivisti di Shafik ormai galvanizzati. Ma a Shubra, dove gli scontri hanno storicamente carattere confessionale, è diverso. «È tutta colpa dei bin Laden» attacca Edward Yacoub, commesso del negozio di abbigliamento You-You all'angolo di Shubra street. La sua associazione tra i Fratelli Musulmani e il fondatore di al Qaeda non lascia molto margine interpretativo. Qui non si vedono elettori in coda con la borsa sulla testa per proteggersi dal sole come nelle strade sterrate di Abassiya, quartiere misto teatro degli scontri d'inizio maggio con l'esercito costati la vita a 11 persone. Il pensionato William el Kenaut però, giura che i copti come lui non diserteranno le urne: «Shafik non è perfetto, d'accordo. Ma è laico. E poi vuoi mettere contestare domani la legge di un uomo, sia pure un ex Mubarak, o quella di Dio?». Certo, qualche eccezione conferma la regola. «Del vecchio regime so che mi ha già oppresso, con i Fratelli Musulmani invece ho il beneficio del dubbio» afferma il muratore Suleiman Girgis, iscritto al registro elettorale della rurale Giza, dove il primo turno ha incoronato Morsi. La scelta è tra bianco e nero, ma il futuro appare grigio.

Francia, le donne al ballottaggio - Alberto Mattioli

PARIGI - **I socialisti. Il "caso Ségolène" rischia di rovinare la festa.** In teoria, per il Partito socialista va tutto bene. Stasera avrà la maggioranza assoluta all'Assemblée nationale da solo o, nella peggiore delle ipotesi, insieme ai Verdi, ma senza dover contrattare con il Front de gauche veterocomunista. Il Senato è già a sinistra e il partito controlla anche quasi tutte le regioni, la maggioranza degli enti locali, le principali città e, ovviamente, la Presidenza della Repubblica e il governo. En plein, insomma. E invece, grazie al tipico talento dei socialisti per mettersi nei guai da soli, la giornata si prospetta difficile. Perché c'è lo psicodramma della Rochelle, dove Ségolène Royal ha ottime probabilità di perdere il ballottaggio contro un oscuro dirigente locale del Ps, Olivier Falorni, che non ne ha voluto sapere di lasciarle il posto, ha fatto un buon risultato al primo turno e, al secondo, sarà massicciamente votato dagli elettori di destra (si calcola l'83% dei sarkozysti e il 55% dei lepenisti). Tutto il partito, dal suo ex compagno François Hollande in giù, appoggia Ségolène. Tranne la compagna attuale di Hollande, Valérie Trierweiler, che ha fatto sapere via Twitter di preferire Falorni scatenando un enorme «affaire» mediatico, primo passo falso della nuova presidenza. Il clamore sulla guerra delle due signore Hollande (si fa per dire, perché lui è allergico al matrimonio) si è appena placato. Ma, stasera, un'eventuale Ségolène umiliata e offesa e piangente, metà povera vittima e metà erinni in cerca di vendetta, lo riporterebbe in prima pagina con enorme imbarazzo di tutti i socialisti. In primo luogo di quello che abita all'Eliseo. **L'Ump. La gaffe della Morano che loda l'estrema destra.** All'Ump, il partito sarkozysta rimasto senza Sarkozy, danno tutti per scontato un lustro all'opposizione. I sondaggi, benché non catastrofici, sono inequivocabilmente cattivi. La prossima battaglia sarà tutta interna, per il controllo di quel che resta del partito: se lo contendono Jean-François Copé, il segretario, più a destra, e l'ex premier François Fillon, più centrista. Un episodio divertente ha fatto emergere

per l'ennesima volta la loro rivalità. Protagonista, la pittoresca Nadine Morano, ex ministra e pasionaria sarkozysta, una al cui confronto la Santanché è una moderata. Morano è in difficoltà nel suo collegio, dove va al ballottaggio staccata di 5 punti dal socialista. Ha moltiplicato gli appelli all'elettorato del Front National, assicurandolo che le due destre hanno «valori comuni». Ed è stata beffata dall'imitatore Gérald Dahan, che le ha telefonato spacciandosi per Louis Aliot, compagno di Marine Le Pen e numero due del Fn (dov'è soprannominato «Loulou la purge», Lulù la purga, perché a lui Marine ha affidato l'incarico di sbarazzarsi dei militanti imprevedibili). Bene: allo pseudo-Aliot, Morano ha detto che madame Le Pen «ha del talento», che lei è «d'accordo con molti progetti del Fn» e che non vuole che «casa sua diventi il Libano». Naturalmente Dahan ha passato la registrazione alle tivù e ne è nata l'ennesima polemica con Morano protagonista. Copé non ha fatto una piega; Fillon invece l'ha rimproverata via Twitter, spiegando che «con il Fn non si parla» (e lei, sempre cinguettando, l'ha mandato a quel paese...). **Il Front National. Marine e Marion, le due Le Pen a un passo dall'Assemblée.** Questa dovrebbe essere la volta buona. Il Front national di Marine Le Pen dovrebbe rientrare all'Assemblée, dove finora l'ultradestra è sempre stata sottorappresentata: tre soli deputati da quando, nell'86, dopo la proporzionale di Mitterrand, il sistema elettorale francese è tornato rigidamente maggioritario. In realtà, la pattuglia del Fn non avrà un peso fondamentale. Nella migliore delle ipotesi, i deputati lepenisti saranno sette, più realisticamente due o tre. Ma il valore simbolico è inestimabile. A conferma poi che il Fn è un affare di famiglia, la ditta Le Pen, potrebbero approdare al Palais-Bourbon sia Marine che la nipotina Marion, 22 anni, figlia di una sorella. E, strano ma vero, forse ha più possibilità di farcela Marion che Marine. La zia ha fatto sfracelli a Hénin-Beaumont, nel Nord: 42 e rotti per cento al primo turno, un record. Ma il socialista Philippe Kemel è al 23 e Jean-Luc Mélenchon, il tribuno dell'ultrasinistra che odia (riodiato) e querela (controquerelato) madame Le Pen, che non è al ballottaggio, al 21. Quindi, sommando i voti dei due, la sinistra è in leggero vantaggio. Invece il ballottaggio della vispa nipotina, a Carpentras, nel Sud, è una delle famigerate «triangolari». In corsa ci sono ancora lei, al 34%, il deputato uscente Ump e una sfidante socialista che ha rifiutato di ritirarsi come le chiedeva il partito per opporre al Front quello «repubblicano», versione francese dell'arco costituzionale. Quindi basta che Marion prenda un voto di più del secondo classificato per diventare la prima baby onorevole dell'ultradestra.

Il nocchiero e i pirati - Luca Ricolfi

Su Monti e il suo governo le opinioni ma anche i sentimenti - divergono. C'è chi vede il professore come colui che ci ha finalmente liberato dal teatrino della politica (e da Berlusconi), e chi lo vede come il tecnocrate che sta imponendo un'inutile austerità a un Paese già stremato. C'è chi lo vorrebbe più socialdemocratico e chi lo vorrebbe più liberale. C'è chi plaude ad ogni atto del suo governo, e chi trova da ridire su quasi tutto. Personalmente sono passato da un sostegno colmo di speranza (primi mesi), a un dissenso colmo di delusione (ultimi mesi). Ma qui vorrei lasciar perdere quel che rende diverso l'atteggiamento di ognuno di noi, cittadini, studiosi, osservatori, e vorrei concentrarmi sui sentimenti e i pensieri più condivisi, quelli che vanno al di là degli schieramenti e delle manie personali. C'è qualcosa che in molti, forse la maggioranza, pensiamo del governo Monti? Sì, credo di sì, ci sono parecchie cose che pensiamo e parecchie cose che vorremmo. Una prima cosa è che al momento - non ci sono alternative migliori, più credibili, più affidabili. Specie a livello europeo, Monti è la persona che più autorevolmente può difendere, ed effettivamente difende, gli interessi dell'Italia. Certo questo non lo pensano tutti, ma credo sia piuttosto difficile per chiunque immaginare che uno qualsiasi dei leader o degli aspiranti leader politici di questo Paese possa fare meglio e di più di Monti nel complesso negoziato in corso fra i maggiori paesi europei. Ma oltre alle cose che in molti pensiamo, ci sono le cose che in molti vorremmo, al di là delle differenze di opinione sulla politica economica del governo. E queste sono cose per lo più critiche verso il governo, ma di un tipo di critica che va al di là delle differenze fra schieramenti e fra concezioni generali del bene pubblico. Che cosa non ci è piaciuto di questo governo? Che cosa non vorremmo più vedere nei prossimi mesi? Credo che queste cose si possano sintetizzare in due punti fondamentali. Primo punto. Meno annunci, meno approssimazioni, meno personalismi dei ministri, meno marce indietro, in una parola: più fatti, meno parole. Fa una gran brutta impressione la promessa di fare una riforma incisiva entro pochi mesi, e poi il solito temporeggiare, indietreggiare, rimodulare, demandare, delegare. Certe riforme si possono anche non fare, ma se dici di farle entro 3 mesi poi le devi fare, devi stare nei tempi, e devi farle sul serio. Se non sei in grado, meglio non fare niente. Dice nulla il fatto che lo spread sia migliorato nei primi mesi dell'anno, quando l'immagine riformatrice del governo era ancora intatta, e sia sistematicamente peggiorato quando si è capito - l'abbiamo capito tutti, e quindi anche i mercati che il governo, come avrebbe detto il buon Berlinguer, aveva perso la sua «spinta propulsiva»? Secondo punto. Più autonomia dai partiti che lo sostengono. Sulle nomine, sul disegno di legge anti-corruzione, sui costi della politica, sulla riforma della pubblica amministrazione, il governo ha subito costantemente il condizionamento dei partiti. Come cittadino, io mi sento profondamente offeso e preso in giro da un governo che, presumibilmente per volere del ceto politico, non trova il coraggio di varare una norma che proibisce ai condannati definitivi di candidarsi alle elezioni del 2013. E come studioso di cose elettorali mi stupisco che i sondaggi assegnino a Beppe Grillo solo il 21% dei consensi. Siamo davvero un popolo paziente se alla politica consentiamo tutto, forse distratti dal campionato europeo di calcio. Ma personalmente non credo che Grillo sia la soluzione. Grillo è un termometro, che ancora imperfettamente ma inesorabilmente registra l'aumento della febbre anti-partitica dell'elettorato. Per questo trovo incredibile che i partiti non se ne accorgano, e continuino a regalargli consensi che difficilmente saranno in grado di risolvere i problemi dell'Italia. E ancora più incredibile trovo il fatto che questo governo, che non è composto da politici in carriera (salvo qualche ministro che ci sta facendo un pensierino), non separi chiaramente le sue responsabilità da quelle dei partiti. Non solo sulle nomine, sui costi della politica, sui privilegi della casta, ma sulle cose che davvero possono cambiare la vita degli italiani, ossia su quelle riforme radicali di cui da vent'anni si parla e di cui lo stesso Monti era un convinto sostenitore finché parlava dalle colonne del "Corriere della Sera". Ci dica, signor presidente del Consiglio, che cosa farebbe lei, e in quali tempi lo farebbe, se i partiti che la sostengono le dessero il permesso di farlo. Separi le sue responsabilità da quelle dei partiti, se non altro per un dovere di chiarezza e di trasparenza nei confronti

dei cittadini. Usi la sua forza - la forza di essere difficile da sostituire con un'alternativa migliore - per fare quel che ritiene debba essere fatto per il bene dell'Italia. Come elettori, vogliamo sapere se quel che non si fa è perché lei non lo ritiene utile al Paese, o perché il ceto politico le lega le mani, o perché a remarle contro sono la burocrazia, le banche, la Confindustria, i sindacati. Anziché lamentarsi più o meno cripticamente dei poteri forti che l'avrebbero abbandonata, ci dica che cosa lei farebbe e chi glielo impedisce. A partire dal problema della eleggibilità dei condannati definitivi ma anche su tutto il resto (le riforme strutturali), che conta di meno sul piano morale ma conta di più sul piano pratico. Perché siamo in un periodo di grande confusione, di grande disorientamento, e proprio per questo abbiamo bisogno di sapere, di capire. La stampa può essere più o meno tenera con lei. Dentro il medesimo giornale lei troverà osservatori che la difendono ed osservatori che la criticano. Ma credo che tutti, senza distinzione, almeno un desiderio in comune ce l'abbiamo: più chiarezza. Chiarezza sulla rotta del nocchiero, notizie sui pirati che ne minacciano la navigazione.

Spending review anche per gli statali: organici tagliati del 5% - Francesco Semprini
ROMA - Sacrifici in cambio di efficienza. Il governo guarda ai tagli nella pubblica amministrazione. E Filippo Patroni Griffi punta a responsabilizzare l'esercito degli statali chiedendo loro di essere «i protagonisti della rinascita del Paese». Il prezzo da pagare è quello di un ridimensionamento e un riordino del settore eliminando quei punti deboli messi a nudo dalla «spending review», per «ottenere economie ma anche efficienza». Alla Funzione pubblica, infatti, si sta lavorando a un pacchetto di interventi a tutto campo: dall'alto al basso, dal centro alle periferie. Si parte dai grandi numeri con un taglio del 5% degli organici rispetto al tetto massimo di personale, si prosegue con una riduzione delle retribuzioni, si introduce una sorta di prepensionamento per i dirigenti e si procede a una sfolta dei buoni pasto. Queste le principali direttive che tuttavia saranno applicate con le dovute distinzioni. Il taglio delle piante organiche non toccherà con molta probabilità tutte le amministrazioni e la percentuale del 5% è quindi un'indicazione di media. Per i dirigenti l'esonero dal servizio riguarderebbe coloro che hanno 40 anni di contributi e che quindi potranno mantenere l'80% dello stipendio, ma non del trattamento economico complessivo, fino al raggiungimento dei requisiti per la pensione. Si starebbe anche ragionando sulla possibilità di rivedere il rapporto tra dirigenti e funzionari (stabilendo la proporzione di 1 a 40 ad esempio) così come quella di rivedere il rapporto tra dipendenti e metri quadrati, in modo da avere un uso razionale degli spazi. Questo però implicherà con grande probabilità la chiusura di alcune sedi. Dal punto di vista delle strutture, invece, «dobbiamo lavorare alla semplificazione dei livelli di governo per evitare duplicazioni e perché il cittadino sappia a chi deve rivolgersi per ottenere un determinato provvedimento», avverte Patroni Griffi. Ecco allora che di 107 amministrazioni sulle quali si può intervenire, al netto delle tre a statuto speciale, si punta a tagliarne il 20%, vale a dire quelle sotto i 300 mila abitanti. Una riduzione che secondo quanto trapela - coinvolgerebbe automaticamente anche le prefetture, gli istituti scolastici, e forse anche le questure. Si valuta anche la creazione di nuovi consorzi di comuni e l'accorpamento di numerosi enti. Una manovra a tenaglia quella di Patroni Griffi, che secondo l'Unione delle province italiane, potrebbe far risparmiare circa 3 miliardi di euro. Il varo è previsto per la fine di giugno nonostante l'opposizione della Cgil il cui leader, Susanna Camusso, avverte: «Tagliare le retribuzioni pubbliche non è fare spending review». Il tecno-governo prosegue così la sua marcia per la rinascita del Paese, dopo aver incassato il via libera del «decreto sviluppo» dal quale cerca la spinta per far ripartire la locomotiva economica. Entro il 28 giugno, inoltre, potrebbe sciogliersi il nodo della riforma del lavoro: «Devo arrivare al Consiglio europeo con la legge sul mercato del lavoro altrimenti l'Italia perde punti», avverte Mario Monti da Bologna.

Terremoto, un mese dopo 15 mila sfollati - Grazia Longo
MODENA - E' iniziato tutto quattro domeniche fa. Alle 4.03 del 20 maggio la terra tra Modena e Ferrara ha cominciato a tremare con 5,9 gradi di magnitudo sulla scala Richter. Poi è venuto tutto il resto. Compresa una seconda violentissima scossa, di 5,8 gradi, il 29 maggio alle 9.01. Il bilancio del disastro: 24 vittime, 400 feriti, 15 mila sfollati, oltre 4 miliardi di danni all'economia. Per non parlare della paura, del dolore, della rabbia. Ma anche del desiderio di ricominciare. Chi vive in questa parte d'Italia, certo si lamenta - ne ha tutte le ragioni - ma allo stesso tempo trova lo slancio per guardare avanti. Per trasformare un'esperienza negativa in un'opportunità. Non è semplice, ma è anche il modo migliorare per onorare la memoria di chi non c'è più. A questo si aggrappa, per esempio, Fausto Borghi, 51 anni. Il suo obiettivo sono le Paralimpiadi di Londra. Il viaggio della speranza. Non solo la sua. Fausto accompagnerà un ciclista non vedente alle Paralimpiadi Londra, in memoria del fratello Eddy, piccolo imprenditore edile, morto a 40 anni, il 29 maggio, mentre riparava il pavimento della ditta «Bbg» a Mirandola, danneggiata dalla prima scossa del 20 maggio. Fausto, Eddy e un altro fratello, Peter. I tre fratelli Borghi devono i loro nomi alla passione del padre per le due ruote. Peter come Peter Post, campione degli Anni 60, Eddy in omaggio di Merckx e Fausto come Coppi. «Quand'era ragazzo Eddy aveva condiviso con me l'amore per la bici - rievoca Fausto aveva corso due anni, poi s'era stufato e s'era dedicato al calcio dilettantistico. Tifava Inter e giocava nella squadra locale di San Giacomo Roncole. Io invece ho proseguito la strada avviata da nostro padre a partire dalla scelta dei nostri nomi e ho continuato a correre in bici». Fausto, che lavora in un'azienda agricola, ha partecipato a diverse gare e si è messo in gioco in tante sfide. Fino a quella di impegnarsi nella Federazione ciclistica italiana nel settore dei diversamente abili per aiutare chi, nonostante le difficoltà non abbandona il sellino. Fausto Borghi assiste i non vedenti. Proprio ieri l'atleta da lui seguito, Graziano Gallusi, si è piazzato terzo a Montichiari (Brescia) al Campionato italiano su pista. «Ovviamente corriamo sul tandem - spiega Fausto - io davanti e Graziano pedala dietro. Londra però non è ancora sicura: non è detto che riusciamo a piazzarci al top per avere la garanzia di poter partire». Ci sono altre due gare prima dell'inizio delle Paralimpiadi, ma il 29 agosto è più vicino di quanto appaia. «Se non ce la facciamo, pazienza. È già molto importante essersi avvicinati alla meta - prosegue -. In ogni allenamento, in ogni competizione ho e avrò sempre in mente mio fratello Eddy. Oggi (ieri per chi legge) gli dedico la medaglia di bronzo vinta a Brescia. Poi chissà, magari gli potrò dedicare proprio le Paralimpiadi». Il desiderio di non fermarsi di fronte agli ostacoli per quando sembrano insormontabili. L'ambizione che si mescola alla nostalgia e trasforma i rimpianti in adrenalina. Tanto rappresentano Londra e lo sport. Eppure le ferite del

terremoto - non solo fisiche restano. Non si possono cancellare. Tanto più che non è stato ancora celebrato il funerale di Eddy. Il ritardo è dovuto all'inchiesta della procura sulle morti sotto i capannoni. Ma il momento è arrivato: si svolgerà domani alle 9.30.

Repubblica – 17.6.12

Grecia al bivio finale euro-dracma. Ue pronta a concessioni

ATENE - Euro o dracma. Il centrodestra di Antonis Samaras o la sinistra radicale (Syriza) di Alexis Tsipras. Atene, dopo tre anni di passione, arriva al bivio finale. E con il voto al cardiopalma di oggi decide il suo futuro e quello dell'Europa. La partita è incertissima. Gli ultimi sondaggi danno il fronte pro-euro guidato da Nea Demokratia (Nd) in leggero vantaggio. E la Borsa ha festeggiato con un balzo del 16% in due giorni. Ma sotto il Partenone tutti tendono a prendere questi dati con le pinze: "Non c'è niente di certo - dice scettico Ilias Arvanitis, edicolante di Kolonaki - Un mese fa 1,5 milioni di persone hanno deciso chi votare solo nelle ultime 48 ore". La posta in gioco è altissima. Il paese arriva alle urne-bis allo stremo delle forze. Sul piatto ci sono 240 miliardi di aiuti della Trojka, certo. Ma per ottenerli Atene ha accettato una cura da cavallo che ha fatto crollare in quattro anni del 20% il Pil, ha lasciato senza lavoro una persona su quattro e ha paralizzato l'economia nazionale. "Qui di liquidità non ce n'è più", dice amaro Constantine Michalos, presidente della Camera di commercio di Atene. Le aziende straniere vogliono essere pagate in contanti, i greci hanno ritirato dai conti correnti 10 miliardi (il 7% del totale dei depositi) negli ultimi giorni, gli ospedali non hanno più soldi per le medicine. E la Dei, l'Enel locale, sta grattando il fondo del barile per riuscire a comprare entro venerdì il petrolio della Gazprom senza cui rischia di lasciare il paese al buio. Chi dovrà portare la Grecia fuori da questo incubo? "Mi aspetto un voto favorevole all'Europa", ha auspicato ieri Mario Monti. I sondaggi per ora hanno una sola certezza: dopo il flop delle elezioni di maggio, le intenzioni di voto si sono polarizzate su due partiti, in una sorta di referendum pro o contro le intese con la Ue: Nd e Syriza accreditati entrambi del 25% circa. Tutti e due a caccia in zona Cesarini non solo degli astenuti del mese scorso (il 35% degli elettori) ma anche di quel 18% disperso tra mini-partiti che non hanno raggiunto la soglia del 3% per entrare in Parlamento. "Samaras o Tsipras? Per noi è come scegliere tra la padella e la brace - scherza Apostolis, titolare dell'omonimo barbiere ai piedi della collina del Licabetto - . Nd è l'usato che sai già che non funziona, visto che in quarant'anni di alternanza di governo con il Pasok ci ha ridotto in queste condizioni. Tsipras è il nuovo ok, ma è un venditore di sogni che rischiano di trasformarsi in un incubo già da lunedì". Il 38enne leader della sinistra, in effetti, è riuscito a quadruplicare i voti di Syriza promettendo l'equazione impossibile: "Rimanere nell'euro ma gettando alle ortiche gli accordi con la Trojka". Da lunedì però sarà costretto a scoprire le carte. "Alla Grecia serve un governo che rispetti gli impegni con la Ue", ha ribadito ieri Angela Merkel. E senza gli aiuti internazionali, Atene non riuscirebbe più a pagare pensioni e stipendi pubblici già dal 20 di luglio. Il tempo insomma è tiranno. E chiunque vinca oggi (aggiudicandosi il premio di 50 seggi sui 300 in palio), l'atto finale della tragedia greca avrà più o meno lo stesso rapidissimo copione. "Al 99% si dovrà formare un governo di coalizione", ammette l'ex premier George Papandreu. Nd punterà a un esecutivo di unità nazionale con i socialisti del Pasok e la sinistra democratica di Fotis Kouvelis. Syriza corteggerà pure lei Kouvelis cercando, se necessario, l'appoggio degli Indipendenti greci di Panos Kammenos contrari (da destra) al memorandum. Poi si aprirà la partita più difficile. Sia Samaras che Tsipras busseranno alla Ue chiedendo un ammorbidimento delle condizioni degli aiuti. Bruxelles - come ha lasciato intendere Monti - sembra disposta a dare un po' di respiro ad Atene. Riducendo i tassi sul maxi-prestito, allungando di un paio d'anni i tempi per rispettare gli impegni di bilancio, promettendo interventi infrastrutturali della Bei e annacquando gli 11 miliardi di nuovi tagli previsti entro fine giugno. In cambio però esigerà l'ok al resto del memorandum. A Samaras potrebbe bastare. E a Tsipras? L'Europa attende con il fiato sospeso la risposta a questa domanda. Il 38enne leader di Syriza è un abile giocatore di poker sul tavolo della politica. Ed è convinto di poter tirare la corda perché la Trojka non può permettersi - pena un'Apocalisse finanziaria - il ritorno della dracma. Ma in Germania (e non solo) molti pensano che l'addio della Grecia all'euro sarebbe gestibile - salvo che per il dramma sociale di Atene - e aiuterebbe anzi a difendere poi meglio dalla speculazione Italia e Spagna. Presto, nel caso, sapremo chi ha ragione.

Monti risponde a Scalfari e Mauro. "L'Italia ce la farà da sola, Elsa resta"

Valerio Gualerzi

BOLOGNA - Fiducia nel futuro dell'Italia e dell'Europa, orgogliosa difesa dell'azione svolta dal governo (ministro del Lavoro Elsa Fornero inclusa), grandissima attenzione a non incrinare il già difficile rapporto con le forze della maggioranza e comprensione per le ragioni tedesche. Sono questi i fili conduttori del ragionamento sviluppato da Mario Monti nella lunga intervista pubblica con Eugenio Scalfari ed Ezio Mauro in occasione della "Repubblica delle idee". La prima domanda per il presidente del Consiglio non arriva però né dal fondatore del quotidiano né dal direttore, ma è quella lasciata in eredità da Roberto Benigni in occasione del suo saluto all'inaugurazione della quattro giorni bolognese. Al premiere la gira Claudio Tito, al termine della sua introduzione: "A Mario! Ce la facciamo o no?!, Dimmelo! Che dice la Merkel...". E all'interrogativo dell'attore, il Professore replica con un'altra battuta che strappa il primo applauso alla platea dell'Arena del Sole: "Merkel dice che l'Italia ce la fa, ma l'Italia ce la fa non perché lo dice Merkel". Il discorso del presidente del Consiglio prosegue poi con un incipit che sembra quasi un omaggio a quello "scriviamo il futuro" scelto da Repubblica come sottotitolo per il suo incontro con i lettori. "Se l'Italia si trova in questa situazione di difficoltà è perché in passato ha pensato poco al futuro". Futuro di lungo termine, ovviamente, ma il futuro immediato, come ricorda la prima domanda di Scalfari, è già domani, e si chiama elezioni in Grecia. "Mi aspetto, e come me molti altri in Europa, un voto favorevole alla permanenza della Grecia nell'Unione. Spero e credo - risponde il premier - che prevarrà una soluzione che garantisca il rispetto degli impegni presi". La fiducia di Monti nel futuro dell'Italia sono legate infatti strettamente alla sopravvivenza della costruzione europea. "Se nelle prossime cruciali due

settimane noi riusciremo ad avere qualcosa di concreto e una prospettiva, con delle date, per una politica mirante alla crescita, beh credo che questo cambierà già il piano psicologico", prevede il premier. "Il governo si sta impegnando moltissimo perché la politica europea si orienti di più alla crescita, certo non a scapito della disciplina di bilancio". "Una delle ragioni per cui io spero che l'Europa si affermi sempre più, e io mi batto come presidente del Consiglio affinché l'Italia contribuisca al progresso europeo - insiste - è perché noi abbiamo bisogno dell'Europa più di altri paesi. Non perché siamo più deboli, ma perché guardiamo al futuro meno di altri". Il tema della Grecia non può fare a meno però di riportare il discorso di Monti sui rischi di bancarotta che l'Italia ha sfiorato al momento dell'insediamento del suo governo. "In molti mi consigliavano di non rischiare troppo e di ricorrere a un aiuto esterno - ricorda il presidente del Consiglio - ma ho preferito chiedere uno sforzo in più che ci ha consentito di fare da noi piuttosto che sotto il tallone della Trojka", come avvenuto ad Atene. E' questo il primo successo che il Professore rivendica al suo governo, ma in generale "non vedo cose di cui ravvederci". Una difesa dell'operato dell'esecutivo che Monti ribadisce anche davanti all'incalzare di Mauro sulla pessima gestione del caso esodati. "E' vero che il ministro Fornero le ha offerto le dimissioni?", chiede il direttore senza tanti giri di parole. La risposta del presidente del Consiglio è altrettanto diretta: "No, e se anche l'avesse fatto le avrei rifiutate". Il motivo, spiega Monti dopo aver assicurato comunque il massimo sforzo del governo per risolvere la situazione, è che la responsabile del Lavoro ha elaborato "una riforma delle pensioni che viene ormai ovunque indicata come una soluzione modello". E tra i meriti della Fornero Monti aggiunge anche la riforma del mercato del lavoro che, dice, deve essere assolutamente approvata "entro il Consiglio europeo del 28 e 29 giugno, altrimenti perdo punti". Ma visto che il provvedimento è stato ripetutamente presentato dal governo come un grimaldello per riportare investimenti stranieri in Italia, Mauro punge il premier con l'importanza della legge anticorruzione e le minacce di stop lanciate dal Pdl senza una contropartita sulla responsabilità dei giudici. "Le sembra normale?", chiede il direttore quasi a invocare una risposta di buon senso prima ancora che da tecnico. L'imbarazzo del premier per una volta nel corso di oltre 90 minuti di intervista appare palese, obbligandolo a sfoggiare tutte le sue capacità diplomatiche. "E' evidente che la domanda non è rivolta a me... noi il tema della lotta alla corruzione lo abbiamo messo nel programma di governo, per quanto stringato" e pieno di emergenze e ad ogni modo, assicura ancora, "il provvedimento diventerà legge". "Io - sottolinea - devo capire come facilitare la collaborazione tra i partiti" più che alimentare motivi di tensione "distinguendo tra torto e ragione". L'ultima domanda per il presidente del Consiglio riguarda il suo rapporto con Angela Merkel e conferma il particolare feeling che lega Monti con la Germania. Prima di avanzare richieste e recriminazioni nei confronti di Berlino, il premier invita tutti a mettersi nei panni della Germania e a capire come "dopo la crisi loro sono ancora più convinti che il modello di economia tedesco sia quello giusto a differenza di quello anglosassone basato sul consumo alimentato dal debito, per questo gli inviti di Obama vengono accolti malvolentieri".

Corsera – 17.6.12

Il voto greco e l'esame con il destino – Antonio Ferrari

ATENE - Fa davvero caldo, ma i greci non lo avvertono perché sono depressi, arrabbiati e raggelati dalla paura, e perché non pensano ad altro che all'esame con il destino, al voto fatale che può cambiare la storia del loro Paese. Foivos Karzis, commentatore della radio 9,84, emittente popolarissima ad Atene, se ne è uscito con un commento pensato per esaltare l'orgoglio nazionale di cui i greci vanno fieri: «È la prima volta, da tempo memorabile, che ci troviamo proprio al centro del mondo. Neppure la disgregazione dell'impero ottomano e la lotta per l'indipendenza avevano prodotto un interesse planetario così febbrile da provocare sussulti e tremori persino all'uomo più potente del pianeta, il presidente degli Usa Barack Obama». E con un pizzico di civetteria, la radio ha poi dato l'annuncio del consistente ritardo con cui la cancelliera tedesca Angela Merkel partirà per il G20 del Messico. Ovviamente, per consentirle di conoscere prima la volontà politica manifestata da dieci milioni di greci. È tutto vero, perché in poche ore Atene gioca la partita politica più delicata e contagiosa della sua storia moderna, e perché il risultato può rafforzare oppure indebolire inesorabilmente l'euro, non soltanto in Grecia ma in tutta l'eurozona. Le previsioni e i sondaggi, che sono così segreti e proibiti che li conoscono praticamente tutti, non offrono alcuna certezza. Se non una contraddizione: non è importante, per i due partiti più forti, la percentuale dei voti che otterranno, ma la vittoria anche sul filo di lana. Perché vincere significa guadagnare subito 50 seggi di bonus, un sesto dei seggi nel Parlamento: un'enormità che però - chiunque vinca - non sarà comunque sufficiente per poter governare. I numeri sono tiranni, e il centro-destra di Nuova Democrazia e la sinistra radicale di Syriza sembrano davvero appaiati e pronti allo sprint del destino. È logico ed evidente che l'Unione europea, gli Stati Uniti, la Cina, la Russia, e tutti coloro che hanno a cuore la tenuta dell'euro puntino su una vittoria del partito conservatore, che ha firmato il memorandum con la troika europea, cioè l'impegno a rispettare i sacrifici imposti a garanzia dei prestiti. Mentre chi scommette contro la moneta unica, cioè i sensali degli affari senza nome e con incerta destinazione finale, preferirebbe l'affermazione di Syriza e del suo giovane leader Alexi Tsipras, che giura di non voler rinunciare all'euro ma di voler stracciare il memorandum che ne è l'unica garanzia. Il leader di Nuova Democrazia, Antonis Samaras, non è amato dall'intero popolo della destra. L'altro giorno, al mercato settimanale di frutta e verdura nel quartiere borghese di Kolonaki, un signore in giacca e cravatta diceva ad alta voce: «Datemi un bicchiere di vino. Soltanto da ubriaco posso votare per Samaras». Ma anche Alexi Tsipras, che piace a molti giovani perché sembra pronto a dare l'assalto al cielo, non è amato dalla sinistra. Vassili Vassilikos, l'autore di «Z, l'orgia del potere», che da decenni è vicino alla sinistra radicale, dice che ritenere i capi di Syriza di sinistra non è vero, anzi è oltraggioso. «Basta sentirli parlare per capire che quell'arroganza baldanzosa non appartiene al nostro mondo e ai nostri ideali, ma alla sete di potere. Presentarsi quindi come l'unico vero leader della sinistra offende le nostre radici e la nostra memoria. Tzipras non è e non sarà mai un leader come Andreas Papandreu, cui pretende di somigliare. Ahimè, noi non abbiamo un grande condottiero come Enrico Berlinguer!». La battaglia tra i due partiti che stanno polarizzando il voto, presentandosi arbitrariamente come le nuove forze del centro-destra (ma

Samaras è troppo nazionalista per essere un liberale come Kostas Karamanlis) e della sinistra radicale, così litigiosa da calamitare persino strani consensi anche dagli arrabbiati di destra, oscura il destino degli altri partiti. Si dà per certo un ulteriore crollo dei socialisti del Pasok, pericolosamente a ridosso del 10 per cento; un brutto colpo per i comunisti stalinisti del KKE, che si collocano contro tutto e contro tutti; una tenuta o forse addirittura una crescita dei neonazisti di Alba dorata. Gli schiaffi in diretta televisiva a una deputata di sinistra hanno sconvolto tanti ma eccitato molti di coloro che sognano il ritorno al nazionalismo machista più duro e spietato. Si pensi che il leader di Alba dorata ha detto che intende riconquistare Istanbul («la nostra Costantinopoli»), Smirne, e l'intero Egeo, magari con la segreta speranza di innervosire la Turchia, che in questo momento scoppia di salute. Al punto, come hanno scritto i giornali di Ankara, che le banche del Paese hanno accolto almeno 400 milioni di euro, volati via dalle banche di Atene, in cerca di un approdo sicuro nei forzieri degli eredi dell'impero ottomano. Tutto questo si vive in questa vigilia di assoluta confusione politica. In attesa di un segnale. Anzi, di quella speranza che ben pochi riescono a immaginare. Pur se confortati da un numero: quel balzo inatteso del 12,5 per cento della borsa di Atene, alla chiusura di giovedì. I mercati hanno antenne più sensibili di quelle della gente, al punto da essere considerati, in questo caso, di fausti presagi.

Passera: «Nessuna scorciatoia, ci sono misure e risorse per ridare fiato al Paese» - Antonella Baccaro

ROMA - Spread in discesa, Borsa in rialzo. Sulla scrivania del ministro dello Sviluppo economico ci sono ancora le agenzie di stampa di ieri che attribuiscono anche all'approvazione del decreto sulla Crescita, l'inusuale guizzo dei mercati, in un panorama che resta a tinte fosche. Corrado Passera sembra soddisfatto. **Ministro, l'ideona non c'è...** «Ce ne sono tante ma attenzione, nessuna scorciatoia: la crescita vera non si fa con gli annunci, schioccando le dita. Questo decreto contiene mesi di lavoro e riforme profonde. Su questo fronte l'impegno del Governo è continuo, non esistono fasi 1 e 2. Fin dal salva Italia abbiamo inserito 14 miliardi per la riforma fiscale della crescita e altri 20 per il credito alle Pmi con garanzia dello Stato. Da allora non ci siamo mai fermati». **Sì, ma il Paese attende un segnale. Per non parlare dei mercati.** «Ho visto crescere intorno a questo provvedimento, da quando le misure sono emerse, un'attesa e un supporto che mi hanno confortato, confermando che siamo nella direzione giusta. E forse anche i mercati hanno voluto mandarci un segnale». **Il decreto ha avuto un iter lungo e contrastato. Ha dovuto rinunciare a molte misure?** «No. Ho rinunciato al credito d'imposta per l'innovazione, che valeva 6-700 milioni. Ma è solo un rinvio, in attesa delle risorse che verranno da review e dismissioni». **Come si attiveranno gli 80 miliardi di cui ha parlato presentando il provvedimento e su cui il segretario Alfano si è mostrato scettico?** «La stima che mi hanno chiesto in conferenza stampa riguarda sia le norme che mettono a disposizione delle imprese nuovi strumenti di finanziamento, sia quelle che attivano o accelerano nuovi investimenti. Riteniamo che project bond, cambiali finanziarie, obbligazioni permetteranno alle imprese di raccogliere mezzi finanziari per almeno una quarantina di miliardi». **E gli altri quaranta?** «Anche questa è una stima degli effetti economici che possono derivare dalle agevolazioni per gli interventi di ristrutturazione ed efficientamento energetico, dal Piano Città, dai progetti finanziabili dal nuovo Fondo per la Crescita sostenibile, dalla defiscalizzazione in campo infrastrutturale, dallo sblocco di molti cantieri energetici. Ci aspettiamo poi effetti positivi - più difficile da stimare - da agevolazioni sulle assunzioni, riforma del diritto fallimentare, accelerazione della giustizia civile, nuovi contratti di programma, semplificazioni procedurali». **E le indiscrezioni sulla battaglia con il ministero dell'Economia per avere le risorse?** «Con Grilli abbiamo trovato in questi mesi la soluzione a tantissimi problemi e così è stato anche stavolta». **La formula «salvo intese» non sta a dire che la copertura è da trovare?** «Assolutamente no. Riguarda solo alcuni provvedimenti ed in particolare quelli di altri ministeri confluiti all'ultimo minuto nel decreto». **Insomma nessuna resistenza? Ne avrà trovate nella sua esperienza ministeriale.** «Di resistenze ce ne sono tante, e su tutto. L'importante è riuscire a superarle. Ad esempio, il beauty contest non è stato una passeggiata ma, lavorando con l'Europa e l'Autorità per le comunicazioni, alla fine siamo arrivati a una soluzione. Anche sulle rinnovabili tanti avrebbero preferito che si continuasse a regalare incentivi in eccesso. Poi però l'accordo c'è stato». **E il Parlamento? Il passaggio politico ha tolto forza ai provvedimenti del governo?** «Tutte le nostre proposte sono state approvate e a volte migliorate dal Parlamento. Al di là della polvere, vedo una sostanza positiva e riconosco alla politica che non è facile sostenere questa linea di rigore. Sul fronte dello sviluppo l'appoggio è stato forte». **Quindi ritiene di aver potuto sfruttare appieno l'occasione del decreto sulle Liberalizzazioni. O si poteva fare di più?** «Abbiamo messo mano a settori inimmaginabili come il gas, dove la separazione Eni-Snam è stata realizzata in qualche settimana, non in anni. Siamo intervenuti sul trasporto pubblico locale, dove ci sono più di mille aziende e forti resistenze, mettendo in moto un meccanismo che cambierà il settore. Abbiamo dato più poteri all'Autorità Antitrust e creato quella dei Trasporti. E abbiamo iniziato sei mesi fa...». **La macchina burocratica risponde a questa accelerazione?** «Sì. Lo dico anche sulla base dell'esperienza positiva dei miei cinque anni in Poste dove ho imparato che la maggior parte della gente della Pubblica amministrazione vuole poter esercitare il suo ruolo con dignità. Giovedì, quando ho incontrato tutti i dirigenti delle Poste, l'emozione è stata fortissima: penso a come la Posta era ridotta nel '98, da anni è diventata una delle migliori in Europa. La gente ha risorse clamorose, basta mobilitarle». **E i «fannulloni»?** «Ci sono. Soprattutto dove c'è cattiva gestione. Vale sia per il pubblico che per il privato». **Lei è stato il primo a snellire il suo ministero: 200 persone sono uscite.** «Abbiamo iniziato dagli uffici di mia stretta pertinenza, e siamo all'inizio. Ci sono migliaia di società dipendenti da ministeri ed enti locali che spesso non hanno ragion d'essere e su cui bisogna intervenire». **Intanto a chiudere sono molte aziende private. Quando si vedranno i primi effetti dei decreti sui pagamenti della Pa?** «Entro l'anno si potranno rendere liquidi i primi 20-30 miliardi. Anche le decisioni di ieri contribuiscono a creare risorse. Con l'adozione della direttiva europea, il problema sarà risolto definitivamente». **Ci sono grosse imprese che stanno lasciando l'Italia. Cosa ne pensa delle scelte della Fiat?** «Sono le sue scelte. Noi lavoriamo per facilitare lo sviluppo delle imprese in Italia e l'attrazione di investimenti dall'estero». **I dati sulla disoccupazione fanno impressione. La riforma del lavoro aiuterà le imprese?** «Qualche mese fa molti avrebbero considerato improbabile arrivare ai risultati raggiunti. Certo si è

creato un eccesso di aspettativa su certi punti. Ma alla fine l'equilibrio trovato, anche sulla flessibilità in uscita, è positivo. Ora c'è un problema grave di produttività da risolvere: serve uno sforzo, mi faccia dire, di concertazione forte tra le parti sociali». **Non teme che qualcosa si sia rotto con i sindacati con la vicenda degli «esodati»?** «Bisognerà trovare una soluzione che tenga conto del disagio umano e sociale, senza venir meno agli impegni su cui è basata la credibilità finanziaria del Paese». **Parla come un politico consumato. Intende impegnarsi a fine mandato?** «Non lo so quello che farò. Ma so che questo governo ha un compito difficilissimo che sta riuscendo a realizzare proprio perché non ha vincoli elettorali. Monti ha fatto il miracolo di riportare l'Italia protagonista su tutti i tavoli importanti. Dobbiamo continuare così». **Sì, ma le piacerebbe entrare in politica?** «Occuparsi del bene comune è bellissimo sentire l'appoggio della gente è di conforto. Dopodiché sono già sui prossimi dossier: agenda digitale e misure per le start-up, entro l'estate, e i cantieri della Salerno-Reggio entro il 2013. Poi si vedrà».

Ristrutturazioni agevolate. Ecco gli sgravi per la casa - Gino Pagliuca

Fino al 30 giugno del 2013 sarà più conveniente ristrutturare casa. Il decreto sviluppo infatti ha sostanziosamente innalzato il bonus fiscale per chi riqualifica la propria abitazione o per i condomini che compiono opere di recupero delle parti comuni: lo sgravio infatti passa dal 36% fino a un tetto massimo di 48 mila euro per contribuente (beneficio massimo 17.280 euro in 10 anni) al 50% fino a un tetto di 96 mila euro (vantaggio massimo nel decennio 48 mila euro). Alla scadenza il bonus dovrebbe tornare a presentarsi con le vecchie caratteristiche. Novità anche per l'altro bonus previsto dalla normativa, quello relativo alle opere di riqualificazione, che doveva scadere il 31 dicembre di quest'anno. Si protrarrà per altri sei mesi (senza ulteriori rinnovi) con una riduzione della quota detraibile, destinata a scendere dall'attuale 55% (che permarrà in vigore fino alla fine del 2012) al 50%. Il valore dell'agevolazione però in questo caso dipende anche dal tipo di opera messa in cantiere e può arrivare, nel caso della riqualificazione di un intero edificio, anche a 100 mila euro, da ripartire sempre in 10 anni. L'allineamento dei due bonus, che non sono ovviamente cumulabili tra loro, permette tra l'altro per tutti i lavori riguardanti il risparmio energetico di superare il problema dell'attribuzione da parte del contribuente di un'opera all'una o all'altro tipo di agevolazione: un caso tipico era quello dei doppi vetri; in teoria se si installavano si trattava di riqualificazione dell'immobile ricadente nel 36% se invece andavano a sostituire doppi vetri già esistenti ma apportando migliori prestazioni certificabili si aveva diritto al 55%. Nella pratica spesso la distinzione era di lana caprina. Che cosa deve fare il contribuente per ottenere i bonus? Innanzitutto pagare sempre tutto con bonifico bancario tenendo presente che la data del pagamento è quella che conta ai fini: i lavori quindi non vanno ultimati entro il 30 giugno 2012 ma vanno pagati entro quella data. Bisogna conservare tutte le fatture relative alle opere per cui si chiede il bonus; per il bonus sulle agevolazioni bisogna indicare chiaramente il percettore delle somme in sede di dichiarazione dei redditi, per il bonus energetico bisogna avere la certificazione sulle caratteristiche dei lavori o dei materiali ed entro 90 giorni dalla fine dei lavori bisogna inviare il tutto per via telematica all'Enea. Attenzione per chi vuole il bonus ristrutturazioni: quando si usa l'espressione manutenzione straordinaria la legge si riferisce a una precisa categoria edilizia e cioè le opere che comportano una modifica delle superfici dell'immobile e che richiedono il deposito allo sportello edilizio del Comune in cui si trova l'immobile di una segnalazione di inizio attività da parte di un professionista abilitato. Cambiare i pavimenti è un lavoro che non si fa tutti i giorni e certo di impegno economico importante ma per la legge è manutenzione ordinaria e le relative spese sono agevolabili solo se l'operazione rientra in un insieme di opere straordinarie. Ricordiamo che hanno diritto al bonus non solo i proprietari dell'immobile ma anche gli inquilini o i parenti dei proprietari, la detrazione spetta a chi sostiene le spese. Se il contribuente ha tra i 75 e gli 80 anni può effettuare la detrazione in 5 anni anziché dieci; il periodo si abbassa a tre anni quando a ristrutturare è un ultraottantenne.

La politica senza leader - Ernesto Galli della Loggia

Dalla fine del Novecento l'Europa dei partiti non sembra più capace di produrre autentici capi politici, leader degni del nome (ne sa qualcosa la Grecia, che in queste ore sta decidendo del suo destino; e non solo del suo). È ormai solo un ricordo, infatti, l'epoca dei Mitterrand, dei Kohl, dei Gonzalez: uomini dotati di chiarezza di visione e di fiducia in se stessi, di capacità di comando e di convinzione. E così, proprio quando l'equilibrio europeo e l'intera costruzione dell'Unione si trovano ad affrontare la loro maggiore crisi, essi si trovano a doverlo fare senza guida. L'assenza di figure di capi politici è tra i sintomi più evidenti dell'affievolimento-crisi della sfera politica europea come effetto della perdita di sovranità da parte degli Stati. Quando, infatti, una parte sempre maggiore delle cose che più contano, e che prima erano nelle mani della politica e perciò degli elettori, vengono invece a essere determinate ora dalla globalizzazione o dai mercati finanziari, ovvero decise dalle burocrazie «unioniste» di Bruxelles, o comunque sottoposte al placet di istanze collettive («vertici» vari, G8, G20 o quello che siano) - e sempre più o meno supinamente accettate dai governi - allora è inevitabile che la politica nazionale perda insieme al senso di sé anche ogni capacità di affermarsi per ciò che da sempre essa è: vale a dire l'ambito elettivo del comando pubblico e di coloro che lo esercitano. E dove c'è ben poco da decidere, è difficile che vi sia qualcuno realmente capace di comandare. La crisi dello strumento partito non appare altro, al dunque, che un effetto di questa crisi della politica come decisione e comando. E non meraviglia che specialmente in Italia i partiti appaiano alle corde e la politica screditata: proprio perché da noi come in pochi altri posti la politica e lo strumento partito hanno svolto un ruolo di comando altrettanto centrale e pervasivo. La portata della loro sfortuna attuale è pari solo alla loro fortuna precedente. Ma i guai dell'Italia, sebbene in forma accentuata, sono i medesimi delle democrazie europee. Le quali come tutte le società di questo tipo, proprio a causa dell'articolata ampiezza e autonomia dei centri di decisione che è loro caratteristica, necessitano vitalmente un luogo ultimo di coordinamento, di impulso e di comando. Cioè di leader, di un leader: a dispetto delle chiacchiere deprecatorie sulla «personalizzazione» che, soprattutto in Italia, abbiamo tanto sentito ripetere negli ultimi tempi. Tempi nei quali la suddetta personalizzazione - che c'è sempre stata - è apparsa quanto mai deprecabile: ma solo perché riguardava leader che in realtà erano delle mezze cartucce. Mentre quando essa riguarda leader veri,

allora, invece, nessuno quasi la nota e tanto meno la depreca: se è vero come è vero che a nessuno verrebbe e - che io sappia - è venuto mai in mente, per esempio, di deprecare il ruolo (a suo modo anch'esso personale e leaderistico) di un Roosevelt o di un De Gasperi (e neppure di un Berlinguer, sia detto tra parentesi).

l'Unità – 17.6.12

È arrivata l'ora della verità - Claudio Sardo

L'Italia del lavoro, che i sindacati hanno portato ieri in piazza, chiede una svolta nelle politiche economiche. Una svolta che rimetta al centro l'occupazione e l'equità sociale, che rilanci la manifattura italiana dopo anni di colpevole disimpegno nelle politiche industriali, che sostenga finalmente la crescita abbandonando quelle ricette restrittive che stanno distruggendo l'Europa. È il momento della verità per il nostro Paese e per le democrazie del vecchio Continente. È innanzitutto il momento di dire la verità ai cittadini. Perché di troppa demagogia, di troppo conformismo, di troppi opportunismi stiamo soffocando. Se la politica democratica, in tempi rapidi, non sarà capace di cambiare direzione di marcia, rischieremo di disperdere il patrimonio costruito dai nostri padri e di lasciare macerie ai nostri figli. È in gioco la nostra civiltà, non solo una quota di benessere. E questa transizione è terreno di battaglia, non è semplicemente una tregua politica. Oggi si vota ancora in Francia e in Grecia. Una parte del destino europeo, quindi anche del nostro, è affidato a quelle urne. Ma, se siamo arrivati a un punto così critico, non è colpa del destino cinico e baro, bensì di chi ha guidato l'Europa nell'ultimo decennio curando la grave crisi finanziaria con medicine sbagliate (anzi, aggravando gli squilibri tra i Paesi). Ora la vittoria di Hollande ha infranto l'ortodossia liberista. Ci auguriamo che le elezioni legislative daranno stasera al presidente socialista quella maggioranza necessaria a rafforzare la sua politica. E speriamo che i progressisti europei, a partire dal cruciale vertice di fine giugno, siano in grado di proporre insieme un programma di cambiamento, centrato sul rafforzamento dell'integrazione (è ora di dirlo con nettezza: se non si scommette sull'unità europea – eurobond, governance comunitaria, politiche convergenti – non ci salveremo dalla speculazione, né avremo un nuovo sviluppo). Il governo Monti deve fare la sua parte per correggere la rotta. In Europa. Ma anche nel nostro Paese. Non esistono soluzioni tecniche, nel senso di «neutrali». Anche questa verità va ribadita a scanso di equivoci. Quando Monti ha cominciato ad operare, l'estrema esiguità dei margini di scelta derivava dalla pesante eredità berlusconiana e dalla ferrea dottrina imposta dalla Bce e dai governi del centrodestra europeo. Non è mai stata «tecnica», e dunque insindacabile, la sua politica, tuttavia era stretto il percorso per un recupero di credibilità dell'Italia. Ora qualcosa è cambiato. La partita è più aperta di ieri. Più aperta, anche se forse ancora più drammatica. Il baratro è sempre a un passo. E sarebbe meglio evitare di dire, come ha fatto ieri il premier, che il cratere si è allargato: troppo facile dare la colpa al cratere, il problema è che l'Europa non è stata ancora capace di una risposta adeguata. Benché una istituzione come il Parlamento europeo abbia indicato al Consiglio dei primi ministri soluzioni (come la golden rule, come la tassa sulle transazioni finanziarie, come gli eurobond nella versione proposta da Vincenzo Visco) che potrebbero contrastare efficacemente la speculazione finanziaria, e dunque ridare respiro alle politiche economiche. Non c'è oggi altra ragione di continuità per il governo tecnico che rimettere l'Italia su un binario di crescita. Il che vuol dire collaborare attivamente con chi in Europa sta cercando di cambiare l'agenda e con chi a Washington sta spingendo per politiche di rilancio della domanda (sarebbe una catastrofe se l'Europa giocasse nei fatti a favore di una rivincita conservatrice negli Usa). Ma, accanto a questo, è necessario che il governo batta un colpo anche nelle politiche interne. Il decreto per lo sviluppo, varato venerdì, è un primo segnale. Un segnale, tuttavia, largamente insufficiente. I numeri del ministro Passera (80 miliardi «messi in movimento») appaiono più auspici che realtà. Ma, visto che il traguardo è stato indicato, si incalzi il governo affinché realizzi questi propositi. E il Parlamento rafforzi le misure in modo che i vuoti vengano colmati. Abbiamo bisogno di risorse destinate allo sviluppo. E di selezionare gli obiettivi del Paese, in modo che i pochi denari non si disperdano a pioggia, ma rafforzino i segmenti capaci di produrre più rapidamente qualità, innovazione, lavoro. Monti continua a chiedere rigore. La spesa corrente non è una variabile indipendente: anche questa è verità. Saremo chiamati ad altri sacrifici. Lo sappiamo. Ma ciò che non possiamo accettare sono la palese ingiustizia sociale e la rinuncia a costruire il futuro. Se si continua nella spirale tagli-austerità-depressione l'esito per l'Italia sarà quello greco. Nessuna giustificazione «tecnica» è valida per il declino. Ma c'è di più: sempre ieri il premier ha annunciato che la riforma del mercato del lavoro va approvata prima del vertice europeo di fine giugno. È un altro pegno, un altro compito a casa da svolgere con diligenza. La riforma è stata migliorata in Senato rispetto all'impianto iniziale, che cancellava di fatto le garanzie dell'articolo 18, anche se restano deficit molto gravi in tema di ammortizzatori sociali: per i cocopro la copertura è quasi inesistente e i propositi di lotta alla precarietà sono di fatto vanificati. Se non si troveranno ora le risorse necessarie, la battaglia riprenderà dal giorno dopo il varo del provvedimento. Un punto però è discriminante. Prima di formulare qualunque richiesta in Parlamento, il governo risolva lo scandalo degli esodati. Il balletto di cifre è stato vergognoso. La «dimenticanza» del ministro Fornero inaccettabile. Altro che governo tecnico: non c'è governo politico al mondo che consentirebbe a un suo ministro simili contorcimenti. Stiamo parlando della vita di migliaia e migliaia di persone, mica di argomenti da salotto. Il governo assicuri subito agli esodati (tutti, non i 65mila scontati da Fornero) una soluzione civile e rispettosa: altrimenti sarà una provocazione ipotizzare il varo della riforma del mercato del lavoro. Per completare la legislatura bisogna fare cose utili al Paese. Tra queste la riforma elettorale e la legge anticorruzione. Se il Pdl le boicottasse darebbe un colpo mortale allo stesso governo. Non avrebbe senso andare avanti senza concreti obiettivi riformatori. Il traguardo della transizione è infatti restituire agli italiani la possibilità di scegliere tra alternative politiche. Il governo tecnico è uno strumento, non certo la soluzione. Dobbiamo fare in modo che sia utile, innanzitutto a chi negli ultimi anni ha pagato il prezzo più caro del declino del Paese.